

Domani



Sabato 1 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 150
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

PROPAGANDA ELETTORALE

Dopo gli stranieri il nuovo nemico della destra è il Green Deal

MARCELLO MANERI e GIORGIA SERUGHETTI

Cinque anni fa, la campagna elettorale di Matteo Salvini per le europee si poteva riassumere in due parole: «Porti chiusi». L'allora ministro dell'Interno del governo gialloverde puntò le sue carte sul presunto pericolo dell'immigrazione incontrollata per capitalizzare consenso. E ottenne un risultato storico per il suo partito.
Giorgia Meloni, da parte sua, ancora lontana nel 2019 dalle percentuali delle ultime politiche, si poneva — se possibile — ancora più a destra del leader della Lega, arrivando a proporre i blocchi navali alle frontiere.
In questa campagna 2024, vuota di idee, in cui a stento dietro agli slogan si riconoscono dei programmi, colpisce però la messa in sordina del tema migratorio, largamente scalzato dalla discussione sulle alleanze, ma anche dal nuovo spauracchio della destra: il Green Deal.

a pagina 2

VIAGGIO A GJADER E SHENGJIN. I RISCHI DEI SUBAPPALTI E IL GIALLO DELLA STANZA DEI MINORI

I centri in Albania sono un bluff E non si sa a chi finiscono i soldi

IKONOMU e TIZIAN a pagina 3



Il terreno dove sorgerà il centro per *migranti di Gjader, in Albania. I lavori sono ancora in alto mare*
FOTO DI KRISTI KAVO

FINO ALLA FINE

La condanna non scoraggia i repubblicani

MATTIA FERRARESI

Per avere una misura dell'effetto galvanizzante che la condanna di Donald Trump ha avuto sui suoi sostenitori basta pensare che WinRed, la piattaforma su cui i repubblicani raccolgono finanziamenti elettorali, si è ingolfata per eccesso di traffico qualche minuto dopo la lettura del verdetto.
Quando è tornata in funzione, il popolo trumpiano ansioso di contribuire è stato accolto da un messaggio personale di Trump: «La sinistra pensa che se lancia contro di me nuove cacce alle streghe, intimidendo la mia famiglia e i miei collaboratori, alla fine alzerò le mani e abbandonerò il nostro movimento America First. Sarò il più chiaro possibile: non smetterò mai di combattere per voi!»

a pagina 9

LA CASA BIANCA CHIEDE AD HAMAS DI ACCETTARE UN ACCORDO IN TRE FASI

Trump fa la vittima, Biden fa politica

Il presidente Usa presenta un piano per Gaza che prevede la liberazione degli ostaggi e il graduale ritiro dell'Idf
Dopo la condanna a New York, lo sfidante tuona di complotti ai suoi danni e s'atteggia a prigioniero politico

HASSAN HOLGADO e MUZIO alle pagine 8 e 9

«È il momento che questa guerra finisca». A quasi otto mesi dal 7 ottobre il presidente degli Stati Uniti Joe Biden si erge a protagonista assoluto delle mediazioni tra Hamas e Israele e tenta di mettere entrambi al tavolo dei negoziati per porre fine al conflitto.
A New York, invece, a un giorno dalla condanna per avere pagato il silenzio di una pornostar per ragioni elettorali, Donald Trump si erge a vittima di un grande complotto giudiziario ordito da Biden e dai suoi accoliti «fascisti». Atteggiandosi a prigioniero politico, il tycoon sta capitalizzando la sua condanna: in 24 ore la sua campagna ha raccolto 35 milioni di dollari.



Uno si occupa delle grandi crisi globali, *l'altro dei suoi guai giudiziari e delle ambizioni elettorali*
FOTO ANSA

FATTI

Meloni fa campagna sulle toghe Ma le sue sono mezze verità

GIULIA MERLO a pagina 4

ANALISI

L'istruzione di Benedetto XVI dietro le parole di Francesco sui gay

MARCO MARZANO a pagina 12

IDEE

L'arte della gioia secondo Golino «Viva le donne ambigue e nel torto»

HAKIM ZEJJARI a pagina 15

LE MOSSE DELLA DESTRA

La propaganda della paura Dopo gli stranieri il nuovo nemico è il Green Deal

Alle europee del 2019 Matteo Salvini aveva costruito il suo successo sull'"invasione"
Oggi che la destra è al governo la strategia è attaccare la transizione ecologica

MARCELLO MANERI, *sociologo*
GIORGIA SERUGHETTI, *filosofa*



Cinque anni fa, la campagna elettorale di Matteo Salvini per le europee si poteva riassumere in due parole: «Porti chiusi». L'allora ministro dell'Interno del governo gialloverde puntò le sue carte sul presunto pericolo dell'immigrazione incontrollata per capitalizzare consenso. E ottenne un risultato storico per il suo partito.
Giorgia Meloni, da parte sua, ancora lontana nel 2019 dalle percentuali delle ultime politiche, si poneva — se possibile — ancora più a destra del leader della Lega, arrivando a proporre i blocchi navali alle frontiere.
In questa campagna 2024, vuota di idee, in cui a stento dietro agli slogan si riconoscono dei programmi, colpisce però la messa in sordina del tema migratorio, largamente scalzato dalla discussione sulle alleanze, ma anche dal nuovo spauracchio della destra: il Green Deal, il piano europeo per la transizione ecologica.

Contro il Green Deal
Salvini promette di proteggere le case e le auto degli italiani dagli effetti delle normative per la riduzione per le emissioni inquinanti, di combattere la carne «sintetica», in breve di dire «basta» alle «eco-follie green». Meloni, tornata a indossare i panni della leader anti establishment, nel suo ultimo comizio al meeting di Vox ha definito a sua volta il piano europeo per il clima una «follia», pari solo, quanto a pericolosità, alla «teoria gender» nelle scuole. Nel repertorio dei temi identitari della destra italiana "Dio, patria e famiglia", quello della difesa dei confini sembra insomma, se non sparito, almeno silenziato. Ed è possibile immaginarne le ragioni.
Nel 2019 la Lega aveva alle spalle una lunga campagna combattuta dai banchi dell'opposizione sulla «bomba immigrazione», dovuta a suo dire — e in accordo con Meloni — al «buonismo» delle sinistre (tanto "buone" da trattare, col decreto Minniti-Orlando, la materia come una questione di mera sicurezza e da fare accordi con i responsabili di violazioni dei diritti umani in Libia).
Una volta al governo, due pacchetti sicurezza e vari bracci di ferro contro ong e Unione europea servivano a mostrare lo zelo di chi affronta finalmente con determinazione un problema che tanto angoscia gli italiani.
In anni più recenti, però, un governo non esplicitamente politico come quello presieduto da Mario Draghi, sostenuto dalla stessa Lega, non ha consentito di mettere in scena la solita rappresentazione basata sul binomio paura-rassicurazione. Non c'era più un centrosinistra alla guida del governo da biasimare e nemmeno politiche ferocemente anti immigrati da sbandierare. L'asse dello spettacolo del conflitto si è così fatalmente spostato sui temi economici e sul difficile rapporto con l'Europa in merito alla questione del debito. A trarne beneficio è stato Fratelli d'Italia, rimasto l'unico partito all'opposizione, che poteva intitolarsi l'esclusiva di «difendere gli italiani» da minacce esterne reali o immaginate.

Mantenere le promesse
Ora però le due destre sono al governo. Non possono accusare qualcun altro di un'immigrazione che, stando ai loro parametri, rimane "incontrollata", e nemmeno hanno intenzione di parlarne. Non è il momento di giocare la carta della paura, il problema non deve più esistere. Il palcoscenico è semmai dedicato alle soluzioni "innovative", anche se queste si limitano a spot privi di contenuti, come il cosiddetto Piano Mattei, o non in grado di produrre risultati di qualche rilievo, come il centro di detenzione in costruzione in Albania. Mantenere le promesse, si sa, è più difficile che enunciarle, quindi tanto vale, forse, passare ad altro, anche perché non sono all'orizzonte nemici sui quali scaricare le responsabilità.
L'Europa non è più la complice delle ong, come veniva presentata all'epoca del confronto tra Salvini e le navi che avevano l'ardire di portare nei porti siciliani i migranti in pericolo di vita. È anzi sempre più in sintonia con la destra sovranista, e lo ha mostrato in modo chiaro con il Patto su migrazione e asilo. In breve, sull'immigrazione non serve «più Italia, meno Europa» come recita lo slogan di Salvini, e d'altra parte, ora che l'invasione non viene più messa in scena, silenziata com'è dai telegiornali, il suo contrasto non porterebbe vantaggi elettorali.

Cambio di strategia
Se questo insieme di circostanze permette di spiegare il cambio di strategia comunicativa sui migranti, non è difficile comprendere cosa spinge — di contro — a investire sull'avversione al Green Deal.
Il dibattito attuale intorno alla transizione ecologica mostra una crescente polarizzazione tra chi, dal fronte progressista, difende misure urgenti per la riduzione delle emissioni e chi, sul versante conservatore, denuncia i pericoli di un «ambientalismo ideologico» a rischio di stravolgere stili di vita e di consumo.
Se la prima posizione è motivata dai timori connessi agli effetti del cambiamento climatico, la seconda tende invece a ridimensionarne la portata, amplificando la minaccia rappresentata dalla transizione stessa.
Presentando le politiche di riduzione delle emissioni come attacchi ai modelli di produzione e di esistenza "tradizionali", la destra sfrutta la diffidenza delle classi meno abbienti, a rischio di vedersi addebitare costi che non sono in grado di sostenere, come quelli per l'efficientamento energetico delle abitazioni o il passaggio all'auto elettrica.
Ma, anziché promettere di avanzare verso una transizione "giusta", alimenta la paura davanti al cambiamento e la nostalgia verso un passato di consumo spensierato di energia fossile. Che può combinarsi facilmente, del resto, con visioni nativiste della società e valori familiari antimoderni, nonché con l'antieuropeismo latente nel suo elettorato.
Il meccanismo ciclico di paura e rassicurazione, già sperimentato con successo sul fronte delle migrazioni, avanza dunque sul terreno della sfida "green". Dove minaccia di provocare un analogo spostamento degli orientamenti politici dell'Ue, e della stessa opinione pubblica, in direzione ostile al cambiamento. Se i primi effetti della strategia si vedono già ora, con i passi indietro sul Green Deal, questa campagna ci promette che siamo solo all'inizio.



Salvini promette di proteggere le *case e le auto degli italiani dagli effetti delle normative per la riduzione delle emissioni inquinanti*
FOTO ANSA

IL CONFRONTO

Verso le elezioni Le idee dei partiti in tema migratorio

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

Il Pd vuole valorizzare la diaspora all'estero
Avs propone lo status di rifugiato climatico. Il M5s uno *ius scholae* europeo
Dalla destra solo slogan sulla stessa linea di governo

La gestione dei flussi migratori è uno dei temi al centro della campagna elettorale per le elezioni europee. Nei programmi del centrosinistra ci sono punti in comune: una missione europea per i salvataggi in mare, superare l'accordo di Dublino e implementare i fondi per l'accoglienza. Nel centrodestra, invece, ci sono poche idee e in linea con le scelte sostenute finora dal governo Meloni: firma di accordi con i paesi terzi, rafforzare il ruolo dell'Agenzia europea per il controllo delle frontiere (Frontex) e contrastare i trafficanti di esseri umani.

Il centrodestra
Il superamento dell'accordo di Dublino, che obbliga i richiedenti asilo a fare domanda nel paese di primo approdo, è stato uno dei cavalli di battaglia quando Fratelli d'Italia era all'opposizione, ma nel programma elettorale per le europee il tema è scomparso. Il partito di Meloni propone di implementare accordi come quelli siglati in Tunisia, Mauritania, Libano ed Egitto, con l'obiettivo di gestire le domande dei richiedenti asilo in loco. Prevede l'aumento dei rimpatri e il rafforzamento dei controlli alle frontiere potenziando il ruolo di Frontex. La Lega critica il nuovo patto sull'asilo approvato dall'Ue e propone di rafforzare la difesa dei confini europei continuando a stringere accordi con i paesi d'origine. In materia di asilo, il partito di Matteo Salvini propone di creare centri di identificazione nei paesi di transito per raccogliere e analizzare le domande dei migranti, e vuole aumentare le sanzioni contro i trafficanti di esseri umani «e tutti gli attori che facilitano l'immigrazione illegale». Una frecciatina diretta alle ong che salvano vite in mare. Forza Italia, invece, punta sul contrasto dei trafficanti di esseri umani e a livello europeo propone un «meccanismo obbligatorio e rigoroso per ricollocamenti con condivisione di responsabilità, solidarietà ed oneri tra i paesi» membri. Per arginare le partenze, un piano Marshall di investimenti per l'Africa.

Il centrosinistra
Il programma del Partito democratico in tema migranti è meno concreto ma più di visione. Il Pd ribadisce la sua contrarietà agli accordi di esternalizzazione delle frontiere, propone una missione Ue di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo (così come altri partiti vicini), un sistema europeo di vie d'ingresso legali basato sui corridoi umanitari e la creazione di un Fondo europeo per l'accoglienza diffusa. La vera novità è la valorizzazione del ruolo delle diaspore che garantiscono rimesse, ovvero i soldi che i migranti mandano alle loro famiglie (spesso vitali per i paesi di origine), e per favorire l'integrazione. In Italia il Pd vuole superare la legge Bossi-Fini e riproporre lo *Ius soli*, abbandonato nelle scorse legislature.
Alleanza verdi-sinistra chiede di facilitare la protezione internazionale per chi è vittima di discriminazione di genere, più condivisione delle domande di asilo quando uno stato è in difficoltà, maggiori investimenti per le politiche di inclusione e un sistema di visti Ue per i difensori di diritti umani e dell'ambiente. Avs propone anche di applicare la protezione temporanea per chi scappa da guerre, di riconoscere lo status di rifugiato climatico, di rivedere il mandato di Frontex e un monitoraggio su come vengono spesi i soldi europei dati ai paesi extra Ue.

Gli altri
Il Movimento 5 stelle vuole istituire nei paesi terzi delle task force composte da membri dell'Ue, di Easo, Unhcr e Oim per esaminare le richieste di protezione internazionale, e, una volta approvate, far entrare i migranti con vie legali distribuendoli fra gli stati membri. In Africa il Movimento propone dei finanziamenti per contrastare il cambiamento climatico e avanza l'idea di destinare lo 0,7 per cento del Pil di ogni stato membro alla cooperazione. Per ampliare la platea della cittadinanza Giuseppe Conte propone uno *Ius scholae* a livello europeo per chiunque completi il proprio ciclo di studi; mentre per favorire l'ingresso di manodopera specializzata avanza la riforma della direttiva sulla Carta blu (i lavoratori qualificati possono richiedere una Carta blu Ue per lavorare nell'Unione).
Stati Uniti d'Europa (+Europa, Italia viva, Radicali, Psi, Libdem e Italia c'è) propone: una riforma di Frontex; un commissario europeo per il Mediterraneo per gestire i flussi di migranti e lavoratori che entrano in Ue; l'istituzione di un'agenzia europea delle migrazioni che fornisca assistenza alle amministrazioni locali disposte ad accogliere i migranti. Siamo europei, invece, propone un meccanismo di ricollocamento più equo ed efficiente, visti umanitari, nuovi investimenti in programmi di integrazione e aumentare le quote degli ingressi per motivi di lavoro. Per arginare i flussi punta sulla cooperazione, sul contrasto al cambiamento climatico e sul rafforzamento dei processi di pace nei paesi in conflitto.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

IL REPORTAGE

Subappalti e la stanza dei minori Il grande bluff dei centri in Albania

Viaggio a Gjader e Shengjin, dove dovrebbero sorgere le strutture previste dall'accordo tra Meloni e Rama
Uno dei cantieri è in alto mare. E l'hotspot, quasi completato, rischia di essere solo una scatola vuota

MARIKA IKONOMU e GIOVANNI TIZIAN
SHENGJIN, GJADER, TIRANA

Alle tre del pomeriggio Gjader è un paese fantasma. Come fantasmi saranno i migranti che, sognando l'Europa, verranno deportati all'ombra di questa montagna grazie all'accordo tra Giorgia Meloni e il presidente dell'Albania, Edi Rama.
Gjader è una frazione del vicino comune di Lezhe, nord del paese, a 50 chilometri dal confine con il Montenegro e dal Kosovo. Ricorda quei vecchi film western con edifici in legno che cadono a pezzi. Qui, però, i muri delle case sono in cemento scrostato.
Il borgo, stretto attorno a un'unica strada tappezzata di buche, conta una trentina di abitazioni a uno e due piani sparse da un lato e dall'altro. L'unico sussulto di vita è in un bar con quattro pensionati che si sfidano a carte. A un altro tavolo è seduto un quarantenne sorridente e disoccupato, che sfugge alle nostre domande. Nessuno vuole parlare del grande centro per migranti. Solo i signori tra una partita e un'altra sbuffano qualche parola in albanese che il traduttore sintetizza così: «La politica decide sopra le nostre teste».



Operai al lavoro nell'hotspot *che sorgerà sulla costa albanese, nel paese di Shengjin*
FOTO MARIKA IKONOMU

Promesse smentite

Il cantiere di Gjader è la smentita più eclatante delle promesse diffuse da Radio propaganda Meloni, che aveva assicurato con enfasi alla nazione che le strutture sarebbero state pronte per maggio 2024.
Il nostro giornale, in una inchiesta pubblicata il 10 aprile scorso, aveva già rivelato il cronoprogramma interno del 3° reparto Genio dell'Aeronautica, al quale il ministero della Difesa ha assegnato con una determina la realizzazione dei centri in Albania stanziando 65 milioni di euro.
La prima struttura sarà a Shengjin e l'altra, appunto, a Gjader. Il cronoprogramma, dicevamo: indica la fine lavori dopo 223 giorni a partire da fine marzo, quindi a fine ottobre - novembre. Tabella di marcia stilata sulla base di relazioni scritte dai militari dopo i sopralluoghi nelle aree interessate, in cui sono state segnalate alcune criticità che hanno dilatato i tempi. Altro che inaugurazione entro maggio.
L'inizio della deportazione in Albania dei migranti "invasori" del patrio suolo può così attendere. E, sebbene non esista alcuna emergenza in atto (lo rivelano i numeri degli sbarchi), il governo non arretra. Anzi, chiede celerità. Perciò nella determina sono previste deroghe su deroghe per l'affidamento a ditte esterne di lavori. Fornitori locali dei quali non si conosce nulla. Prima però di addentrarci nel centro di Gjader è necessario tornare sulla costa, nel paese di Shengjin, a trenta minuti di auto dal paese fantasma, dove è quasi pronta la struttura realizzata nel porto commerciale che funzionerà da hotspot, cioè da centro di identificazione. Da lì, poi, i migranti verranno trasferiti a Gjader.

L'inutile hotspot

«Non potete entrare». Alla fine, l'uomo davanti all'entrata del porto si fa capire in una lingua che assomiglia all'italiano condito da alcune parole in albanese. Non c'è verso di fargli cambiare idea. Solo la mattina successiva, autorizzati dal capo dell'autorità portuale di Shengjin, un sessantenne brizzolato e fumatore incallito, riusciamo finalmente ad accedere nel porto che, per volere di Giorgia Meloni, è diventato anche un po' italiano o della nazione, per usare il termine che più ama la presidente del Consiglio. Appena varcata la soglia, sulla sinistra, appare una struttura che assomiglia a un super carcere: imponente per le inferriate di grigio scintillante che sembrano toccare il cielo. Servono per impedire la fuga. Per dare colore a questa struttura carceraria, i moduli prefabbricati sono stati poggiati su un prato verde finto, dall'alto sembra un campo di calcetto. Ma di ludico questo spazio non ha nulla. Per molti sarà solo l'anticamera dell'inferno: i migranti deportati fin qui dalle navi italiane saranno giusto il tempo per essere identificati, per le visite mediche. I più fortunati potranno compilare la richiesta di asilo, il destino di altri sarà il rimpatrio, ma sempre dopo una sosta a Gjader. Intanto tra navi cargo e pescherecci attraccati ai moli è tutto, o quasi, pronto per il taglio del nastro. Ma comunque vada sarà un'inaugurazione inutile, una passerella: dove verranno mandati i migranti identificati se l'altro, il vero centro, di Gjader è ancora inesistente?

I vulnerabili

«Questo accordo non riguarda i minori e altri soggetti vulnerabili», aveva assicurato la premier durante la conferenza stampa di novembre, quando con l'omologo albanese aveva presentato il contenuto del protocollo. Le procedure accelerate di frontiera, che dovrebbero essere applicate alle persone che verranno rinchiuse nei centri non possono, per legge, essere destinate a minori, disabili, anziani, donne in gravidanza, vittime della tratta di esseri umani e altri soggetti con esigenze particolari.
Le imbarcazioni delle autorità italiane dovrebbero, secondo quanto previsto dall'accordo, portare in Albania le persone salvate in acque internazionali. Ma non è possibile determinare se un soggetto può essere o meno considerato vulnerabile su una barca durante i trasbordi e le delicate operazioni di salvataggio. Occorre personale specializzato. A ogni modo queste rassicurazioni fatte da Meloni durante la conferenza stampa non sembrano corrispondere alla realtà. Da una mappa dei locali interni del centro di Shengjin, visionata da Domani e allegata a una relazione del Genio militare dopo un sopralluogo di gennaio scorso, è previsto un locale di 28 metri quadri chiamato "attesa minori". Quegli stessi minori ai quali, per legge, dovrebbero essere garantite le procedure ordinarie. Un giallo che nessuno è ancora riuscito a chiarire. Anche perché l'Aeronautica, cui fa capo il 3° reparto Genio, ha risposto che per quanto riguarda le informazioni sui progetti albanesi sono maneggiate da un non meglio precisato livello governativo. E neppure la Difesa a oggi ha saputo indicare a chi rivolgerci per avere risposte sui minori e anche sulla filiera oscura degli appalti.

Filiera senza nome

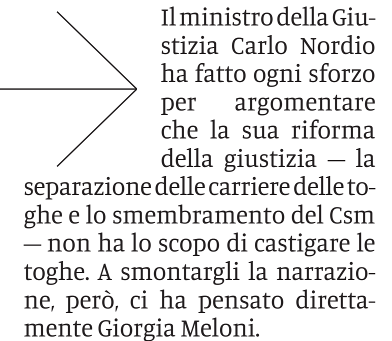
Ritorniamo quindi a Gjader, il grande cantiere segreto finanziato con milioni di euro degli italiani. A chi vanno a finire questi soldi? Di certo non solo ad aziende della "nazione". Qui i lavori vanno a rilento.
L'area vista dall'alto, con le immagini realizzate da Domani, appare come una landa arida popolata da gru, escavatori e camion, stretta tra la montagna e una schiera di case. Il sito è un terreno di 70mila metri quadri offerto da Rama all'Italia: un tempo era una base dell'aeronautica militare albanese. Va bonificato persino da eventuali ordigni bellici, è scritto nei documenti ufficiali letti dal nostro giornale.
La struttura sarà una sorta di Cpr all'italiana, potrà contenere oltre 800 persone. «I centri saranno pronti entro la fine di maggio», ripetevano all'unisono ministri e parlamentari, mentendo spudoratamente anche quando era chiaro che non sarebbe stato così. Difficile credere che buona parte dell'esecutivo fosse all'oscuro del vero cronoprogramma in mano al 3° reparto Genio dell'Aeronautica.
Nel centro di Gjader nulla è pronto: dall'impianto fognario alla rete idrica, neppure è iniziata la bonifica di eventuali ordigni bellici da cercare fin dentro i tunnel e i rifugi presenti in quel terreno. Il sorvolo dell'area, perciò, svela il costosissimo bluff di Meloni: oltre ai 65 milioni per la costruzione vanno aggiunti centinaia di milioni per la gestione e la sicurezza interna assicurata dalle nostre forze di polizia in trasferta ben pagata.
Al bluff si somma la riservatezza e l'opacità attorno a questo cantiere pubblico. Al Genio è stata concessa la possibilità di affidare senza gara forniture di vario tipo senza alcuno screening. Fare presto è l'imperativo che arriva da Roma. Figurarsi se c'è il tempo per effettuare verifiche antimafia. «In ragione dell'urgenza e della rilevanza si prevedono i seguenti affidamenti a operatori esterni», è scritto nella determina di affidamento.
«Lavorano 6 compagnie con operai albanesi e kosovari divisi su tre turni sulle 24 ore», conferma un poliziotto di guardia all'entrata secondaria del cantiere. Di queste aziende, tuttavia, non c'è traccia in nessun cartello di cantiere. A chi vanno, perciò, parte dei fondi pubblici dello stato italiano? Ad anonimi fornitori albanesi e kosovari. Qualcuno sospetta suggerite da ambienti governativi albanesi. Contattato, il presidente Rama non ha risposto alle nostre reiterate richieste di intervista.
Sul cartellone dei lavori è, invece, indicata l'azienda progettista: Akkad, società di ingegneria, sede a Roma. Direttore tecnico dell'azienda è Fabrizio Palmiotti, il suo nome è emerso in un'inchiesta della procura di Matera sugli appalti pubblici.
La società ha declinato la nostra richiesta di commento: avremmo voluto conoscere più dettagli di quella vicenda. Sullo stesso cartellone, alla voce impresa esecutrice troviamo scritto Ri.Group, della provincia di Lecce. Il rappresentante legale è Salvatore Tafuro: coinvolto in un'inchiesta, ma «prosciolto nel 2020 con sentenza di non luogo a procedere per intervenuta prescrizione», è la risposta dell'azienda da tempo in affari con la Difesa e che si è aggiudicata per 5 milioni di euro la realizzazione dei prefabbricati di Gjader.
La catena dei fornitori, come da determina, ricade in capo al 3° reparto Genio dell'Aeronautica. Ma neppure da loro al momento abbiamo ricevuto risposte sul tipo di verifiche fatte prima di stipulare contratti con aziende locali.
«La criminalità organizzata albanese è abile nell'inserirsi dove ci sono fondi pubblici», spiega un'autorevole fonte della super procura anti corruzione di Tirana, la Spak. Ma in questo grande bluff dei patrioti al governo la priorità non è capire a chi finiscano i soldi, si tratta, piuttosto, di tagliare il nastro per dare il via alla deportazione dei migranti per gestire un'emergenza inesistente.

LA RIFORMA DI NORDIO

Meloni fa campagna sulle toghe Ma le sue sono mezze verità

La premier su Rete 4 attacca i magistrati di Torino, Genova e Milano, ma omette alcuni dettagli Più che la separazione delle carriere, si punta a smembrare il Csm. Anm pronta allo scontro

GIULIA MERLO
ROMA



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha fatto ogni sforzo per argomentare che la sua riforma della giustizia — la separazione delle carriere delle toghe e lo smembramento del Csm — non ha lo scopo di castigare le toghe. A smontargli la narrazione, però, ci ha pensato direttamente Giorgia Meloni.
La linea della magistratura associata, con l'Anm pronta a proclamare lo sciopero, è quella di denunciare una «volontà punitiva» da parte del governo, e la premier con la sua intervista a Dritto e rovescio ha fornito tutti gli elementi per avvalorare la tesi. La scelta non appare un caso, una di quelle occasioni in cui — come hanno spiegato i suoi — Meloni va in «trance agonistica» e le scappa la frizione. Durante la conversazione con Paolo Del Debbio, infatti, la premier ha usato un armamentario preciso che con la riforma aveva poco a che vedere, con esempi circostanziati degni di un'attenta conoscitrice delle dinamiche interne alle toghe.
Meloni ha parlato di volontà di «garantire la terzietà del giudice», e fino a qui tutto è rimasto nell'alveo di una legittima posizione in materia di separazione delle carriere. Però, quando ha parlato del Csm, ha elencato quattro accuse circostanziate e solo collateralmente connesse alla riforma, puntando il dito contro i pm di tre procure — Milano, Torino e Genova — come esempi negativi di professionalità e contro la sezione disciplinare del Consiglio.
«Mi piacerebbe, in futuro, non solo per Giovanni Toti, ma per qualsiasi italiano, che tra quando viene formulata una richiesta di misure cautelari e quando viene eseguita, non passassero mesi per poi magari eseguirla guarda caso in campagna elettorale», è stata l'accusa contro gli uffici giudiziari genovesi che stanno indagando sul presidente della regione.
Poi la bordata ha toccato Milano, dove «il pm che occultava le prove a favore dell'Eni non è mai stato punito», ha detto riferendosi a Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro, oggi sotto processo a Brescia per rifiuto d'atti d'ufficio nella gestione del fascicolo Eni-Nigeria. In realtà, la prima conseguenza in capo a De Pasquale è stata la sua mancata conferma nell'incarico di procuratore aggiunto a Milano proprio a causa delle vicende legate all'Eni, mentre il processo di primo grado è ancora in corso.
Per Torino, invece, l'accusa è di inerzia in merito al caso della preghiera islamica tenuta da un imam dentro l'università invocando il jihad. «Mi auguro ancora di avere uno stato che fa rispettare le regole» e «mi aspetto che ci sia qualche magistrato che si occupi di questa persona». Tuttavia — al netto di eventuali implicazioni penali — l'imam ha ricevuto una diffida della questura, per impedire altre preghiere in ateneo.
L'ultimo colpo viene sparato contro il Csm, in particolare la sezione disciplinare, e anche in questo caso Meloni cita un caso poco noto ai più: «C'è un giudice che durante una festa si è fatto baciare i piedi da un avvocato che poi è diventato suo imputato al processo. Non c'è stato un provvedimento disciplinare verso questo giudice». La vicenda è avvenuta a Bari nel 2016 e riguarda una fotografia pubblicata dal Giornale in cui appare l'avvocato di uno degli imputati, che simula di baciare i piedi della pm di Trani che indaga su un disastro ferroviario. Lo scatto, risalente a tre anni prima dell'indagine, aveva indignato i parenti delle vittime. Anche in questo caso Meloni ha dato informazioni inesatte: la pm Simona Merra, infatti, ha avuto parere negativo alla valutazione di professionalità e non è stata promossa, inoltre è stata sanzionata con la censura a causa della mancata astensione, vista l'amicizia con l'avvocato.



Giorgia Meloni è stata ospite della *trasmissione Dritto e rovescio e ha attaccato con accuse circostanziate alcuni uffici giudiziari*
FOTO ANSA

Contro il Csm

Al netto delle imprecisioni, la premier ha fatto emergere come l'obiettivo della riforma non sia tanto la separazione delle carriere, quanto lo smembramento del Csm. Con il sorteggio «liberiamo la magistratura dal problema delle correnti politicizzate», e con l'Alta Corte si renderà effettivo anche il disciplinare, «perché è accaduto che i magistrati in moltissimi casi, anche di fronte alle questioni più macroscopiche, non venissero mai fatti oggetto di decisioni disciplinari».
Insomma, il Csm va rimodellato perché è piegato a logiche spartitorie e lassista nel controllo. Accuse pesanti che galvanizzano l'elettorato di centrodestra ma — nell'enfasi della campagna elettorale — dimenticano un elemento: il vertice del Csm in tutte le sue funzioni — sia di nomina sia disciplinare — è il Colle. Ogni accusa di malfunzionamento, dunque, risuona come rivolta indirettamente al capo dello Stato.
Finita la campagna elettorale in cui i toni belligeranti sono la norma, la riforma costituzionale della giustizia partirà — secondo le prime indiscrezioni — dalla Camera. La premier è apparsa molto a suo agio nell'intestarsela, e l'interrogativo, ora, è con quale forza verrà portata avanti in parlamento.
C'è la possibilità che la riforma della giustizia possa passare più agevolmente rispetto a quella del premierato, che pure è la prima rivendicazione di Fratelli d'Italia. L'iter parlamentare è lo stesso: doppio passaggio a Camera e Senato e possibile referendum nel caso in cui non ci sia la maggioranza dei due terzi. La riforma Nordio, poi, non è blindata e potrebbe avere un lungo iter in commissione per emendare il testo. Tuttavia — a differenza del premierato — sulla giustizia il centrodestra ha già la sponda di Italia viva e Azione, e astrattamente basterebbero un'altra manciata di voti per scongiurare la consultazione popolare, che invece è certa nel caso del premierato. Sulla carta la riforma ha quindi concrete possibilità di successo, se non si incaglia in lungaggini. Dopo toni così alti, Meloni dovrà dimostrare di essere davvero disposta allo scontro con la magistratura associata, che ha voluto provocare in favore di telecamera.

MA QUALE GIUSTIZIA?

Colpire i magistrati Ecco il vero e unico obiettivo del governo

FRANCO MONACO
ex politico

Non è il caso di indugiare sui pro e sui contro della separazione delle carriere dei magistrati. Questione annosa e controversa sulla quale le opposte opinioni sono da gran tempo cristallizzate. Questione che sta al centro della declamata "riforma della giustizia" varata dal Consiglio dei ministri. Titolazione decisamente enfatica e impropria, trattandosi più esattamente di "riforma dei magistrati".
Mi limito al secco giudizio dell'avvocato Franco Coppi, che l'ha bollata come «inutilmente ideologica». Giudizio interessante perché formulato da un principe del foro, che si sottrae alla rigida polarizzazione tra le opposte "corporazioni": avvocati favorevoli, magistrati contrari. Dunque, prescindendo dal merito, per farsene un'opinione merita considerare contesto e metodo. A cominciare dall'incidente che ha preceduto il varo del provvedimento da parte del Consiglio dei ministri: un colloquio del ministro Nordio e del sottosegretario Mantovano al Quirinale che avrebbe dovuto essere riservato, spacciato come un via libera del presidente Mattarella (la mattina seguente Il Giornale così titolava "Cambia la giustizia, sì del Quirinale"). Palesemente un falso.

Il baratto delle riforme

Conosciamo benissimo lo scrupolo e la correttezza di Mattarella, il quale non interferisce nella sfera di autonomia di governo e parlamento. Specie, come in questo caso, quando si tratta di materia costituzionale e, di più, di riforme che possono intaccare le sue prerogative (come il Csm da lui presieduto).
Basterebbe tale sgarbo per farsi un'idea del modo — le scarpe chiodate — con il quale il governo si comporta in tema di Costituzione e, in questo caso, di giustizia. Un test eloquente di ciò che potrà accadere allorquando, introdotto il "premierato assoluto" con plebiscito popolare, il rapporto tra governo e presidente della Repubblica si risolverebbe in una subordinazione.
Del resto, lo sappiamo: si tratta della terza bandierina tenacemente voluta da FI, che si affianca alle altre due: il premierato, vessillo di Meloni, e l'autonomia differenziata, moneta di scambio della Lega. L'opposto del metodo che si conviene alle riforme: visione condivisa (e non crudo baratto) e confronto effettivo con l'opposizione. Nonché dialogo con i destinatari della riforma e non contro di essi.
Qualcuno si è spinto a evocare il progetto piduista. Altri più semplicemente, persino proclamandolo con toni trionfalistici, come la realizzazione del sogno di Berlusconi tra i cui lasciti meno encomiabili e più divisivi si iscrive la guerra ai magistrati. Una riforma «epocale», l'hanno definita Meloni e Nordio. Curiosamente varata in un Consiglio dei ministri di venti minuti a una settimana dalle elezioni europee.

Operazione propagandistica

Una precipitazione chiaramente inscritta nel quadro di una operazione propagandistica ove a ciascuno dei tre partiti di maggioranza, nel segno di una rigorosa par condicio, sia dato modo di agitare il proprio trofeo.
Merita porsi due domande: quale sia il rapporto di tali misure con i mali endemici e concreti dell'amministrazione della giustizia, a cominciare da quello della durata dei processi; e quali le dimensioni del fenomeno, da stroncare, del passaggio dall'una all'altra carriera (da inquirente a giudicante o viceversa).
Conosciamo le rispettive risposte: nessun rapporto, rilevanza zero. I passaggi di carriera sono in numero irrisorio, e, dopo la riforma Cartabia, ciascun magistrato potrà cambiare una sola volta. Dunque, considerata la sproporzione tra i limiti oggettivi della questione da un lato e, dall'altro, l'enfasi attribuita alla riforma («epocale») con gli strappi che essa comporta, non si può non chiedersi il perché, ovvero quale sia il vero obiettivo.
Si può dare una sola risposta. La seguente, che di nuovo ci rinvia al tempo e alle gesta del Cavaliere: indirizzare un messaggio intimidatorio ai magistrati. Un messaggio che, a sua volta, fa seguito a parole e atti volti a svilire i presidi di legalità, le istituzioni di garanzia e di controllo, il principio della separazione dei poteri.
Sullo sfondo, una complessiva visione in contrasto con la idea-forza del costituzionalismo democratico suscettibile di essere condensata nella seguente massima: "Porre limiti al potere di chi comanda". A ben vedere, la cifra illiberale che connota la natura e la cultura del governo delle destre, nelle quali antichi riflessi condizionati si mescolano con il portato del berlusconismo. Una miscela di autoritarismo e di anarco-individualismo.



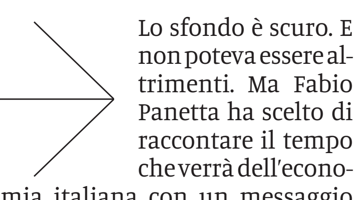
FOTO ANSA

LE CONSIDERAZIONI FINALI DEL NUMERO UNO DI BANCA D'ITALIA

«Serve più Europa» La cura di Panetta per il declino italiano

«Il nostro paese non è condannato alla stagnazione», dice il governatore
Ma solo con la Ue può far fronte ai rischi che incombono sull'economia

VITTORIO MALAGUTTI
ROMA



Lo sfondo è scuro. E non poteva essere altrimenti. Ma Fabio Panetta ha scelto di raccontare il tempo che verrà dell'economia italiana con un messaggio all'insegna dell'ottimismo. Non siamo «condannati alla stagnazione», ha detto il governatore della Banca d'Italia, nominato a novembre scorso, nelle sue prime Considerazioni finali.

Certo, nelle parole del banchiere c'è allarme per la «zavorra» del debito pubblico, «questione ineludibile della politica economica che va affrontata con un piano credibile che stimoli crescita e produttività». E mentre la Bce si prepara, la settimana prossima, a dare un taglio al costo del denaro, il discorso di Panetta ha affrontato anche la questione dei tassi d'interesse, che vanno ridotti con «un'azione tempestiva e graduale» per evitare che la politica monetaria diventi «eccessivamente restrittiva» e ostacoli una ripresa economica «ancora modesta e soggetta a rischi al ribasso».

Rimonta possibile

L'Italia resta in grave ritardo rispetto a Francia e Germania sul fronte della crescita, a causa soprattutto di una produttività stagnante. Guardando al futuro prossimo, però, il governatore semina fiducia. La rimonta del Pil dopo il crollo causato dalla pandemia, che è stata più veloce rispetto a quella dei più importanti partner europei, dimostra che il nostro paese può accorciare ancora le distanze, a patto di riuscire ad «affrontare le conseguenze del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione», ha spiegato il governatore.

È rimasto deluso chi si aspettava da Panetta riferimenti espliciti all'agenda politica di questi giorni, dal Superbonus alla riduzione delle tasse. La lotta all'evasione fiscale è stata citata una sola volta, per il contributo che può dare alla riduzione del debito pubblico. Mentre le agevolazioni edilizie, definite «generosissime», vengono tirate in ballo per spiegare in parte la «forte espansione degli investimenti» registrata in Italia nel corso del 2023.

Il discorso del governatore spazia su un orizzonte più ampio rispetto alla stretta attualità. Sul futuro del Paese, ricorda Panetta, pesa un calo demografico che condiziona pesantemente anche la crescita economica. Da qui al 2040 le persone in età lavorativa saranno 5,4 milioni in meno, un calo che avrà conseguenze pesanti sul Pil, che senza interventi concreti per invertire la rotta è destinato a diminuire del 13 per cento.

Che fare, dunque? La ricetta proposta dal banchiere ha come obiettivo principale l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro che in Italia resta di otto punti percentuali inferiore a quella media dell'area dell'euro. Quindi, suggerisce il governatore, andrebbero varati interventi per promuovere una «diversa organizzazione del lavoro tra quello in presenza e quello a distanza» (più smart working), mentre una revisione del sistema delle detrazioni fiscali potrebbe contribuire a «ridurre i disincentivi al lavoro al secondo percettore di reddito nelle famiglie».

Giovani in fuga

Il basso tasso di partecipazione al lavoro è anche l'effetto della disoccupazione giovanile. Tra il 2008 e il 2022 sono emigrati circa 525mila giovani, e solo un terzo di loro è poi rientrato in Italia e a lasciare il paese sono soprattutto i laureati, attratti, ha ricordato il governatore, da «opportunità retributive e di carriera decisamente più favorevoli».



Fabio Panetta, nominato governatore *nel novembre scorso, ha illustrato per la prima volta le sue Considerazioni finali*
FOTO ANSA

Ad arginare gli effetti dell'inevitabile calo demografico potrà contribuire anche il flusso degli immigrati da gestire in coordinamento con i partner europei. L'intervento davvero decisivo sarà però quello sul fronte della produttività che va stimolata con investimenti in innovazione tecnologica. E in questo campo, oltre a sfruttare al massimo i programmi e i finanziamenti dell'Unione europea, il governatore suggerisce di aumentare il credito d'imposta per le imprese che investono in ricerca e sviluppo portandolo dall'attuale 10 per cento al 20 per cento.

Le Considerazioni finali insistono molto sul tema dell'innovazione tecnologica, una sfida che si gioca soprattutto nel campo dell'intelligenza artificiale che porterà «cambiamenti dirompenti», innescando un aumento della produttività e della crescita. Non mancano i rischi, però, perché una parte della popolazione potrebbe sentirsi tagliata fuori da questa rivoluzione tecnologica con tutte le conseguenze del caso per la stabilità della società.

Regole nuove a Bruxelles

È chiaro che l'Italia non può permettersi di affrontare da sola queste trasformazioni. Saranno più che mai necessarie iniziative comuni tra gli Stati dell'Unione europea per tenere il passo di Stati Uniti e Cina. E lo stesso discorso vale anche per la transizione verde ambientale e per la difesa, che secondo le stime della Commissione assorbiranno risorse per almeno 800 miliardi l'anno fino al 2030. In questo scenario, Panetta è tornato a sottolineare l'urgenza di nuove regole per arrivare a una politica di bilancio comune per mobilitare le risorse necessarie a ridurre l'impatto di shock forti o prolungati come la pandemia o la crisi energetica.

Scatta a questo punto la critica del governatore alla recente riforma dei meccanismi europei di governo economico, cioè il nuovo Patto di stabilità, che «non ha segnato particolari progressi» verso un bilancio comune e non ha neppure introdotto «la necessaria semplificazione delle regole». C'è il rischio, ammonisce Panetta, che queste nuove regole finiscano per apparire sbilanciate verso il rigore e poco attente alle esigenze dello sviluppo.

L'altra riforma indicata come urgente è quella del mercato unico dei capitali che tra l'altro renderebbe possibile il collocamento di titoli pubblici europei privi di rischio per finanziare iniziative comuni. Per arrivare a un vero mercato unico dei capitali andrebbe però completata anche l'Unione bancaria, con regole per la gestione delle crisi. Qui l'Europa è ancora in ritardo.

Panetta non lo dice, ma a frenare, di recente, è stato in primo luogo il governo di Giorgia Meloni, con il suo rifiuto, unico tra i paesi Ue, di ratificare il Mes.

NON C'È CHIAREZZA NELLA POLITICA DELLA BANCA CENTRALE

Tagliare i tassi non basta La Bce alimenta l'incertezza

ALESSANDRO PENATI
economista

Ci si attende che la Bce taglierà per la prima volta i tassi nella riunione della prossima settimana. Una decisione scontata che però non eliminerà l'incertezza sul futuro corso della politica monetaria.

Quale sarà la traiettoria che la Bce vorrà imprimere ai tassi dopo giugno? Gli economisti si attendono in media due ulteriori tagli per fine anno che porterebbero il tasso sui depositi Bce dall'attuale 4 al 3,25 per cento. Ma sono aspettative che ormai cambiano in continuazione.

La Bce non aiuterà a dissolvere l'incertezza perché è prevedibile che ribadirà la *data dependency*, ovvero valuterà il da farsi sulla base dei dati che verranno man mano resi noti: un'implicita ammissione dell'inaffidabilità delle proprie stime sull'inflazione futura.

Ancora più rilevante l'incertezza su quale debba essere per la Bce il livello dei tassi una volta che l'inflazione abbia raggiunto il 2 per cento. Su questo punto le aspettative si dividono equamente tra 2,5 e 2,25 per cento.

Rischi di lungo periodo

Questo dato è doppiamente importante perché indica quale debba essere secondo la Bce il tasso reale, cioè al netto dell'inflazione, coerente con la crescita potenziale dell'economia, capace quindi di assicurare l'equilibrio tra domanda e offerta; oltre a esprimere il convincimento che l'inflazione di lungo periodo possa stabilmente ritornare al 2 per cento.

Ci sono molti dubbi su quest'ultimo punto: invecchiamento della popolazione, rischi geopolitici, deglobalizzazione e barriere tariffarie, costi della transizione ambientale, aumento delle spese per la difesa sono infatti tutti elementi che potrebbero finire per aumentare strutturalmente l'inflazione nel lungo periodo.

C'è poi il problema di quale sia l'inflazione rilevante per la Bce: l'indice armonizzato europeo dei prezzi al consumo (2,6 per cento a maggio)? O il dato *core*, al netto di energia e alimenti (2,9)? Il costo dei servizi, unica fonte di inflazione in questo momento (4 per cento), visto che la crescita dei prezzi dei beni è ferma allo 0,8?

La politica monetaria è unica per tutti i paesi dell'Eurozona, ma è corretto considerare l'inflazione dell'area quando a maggio era lo 0,8 per cento in Italia, ma in Belgio arrivava al 4,9 per cento? Oppure è la dinamica dei salari a guidare le decisioni della Bce, anche se il tradizionale meccanismo di trasmissione attraverso il quale l'aumento dei tassi dovrebbe frenare l'inflazione non corrisponde alla realtà dei fatti.

L'aumento dei tassi, oltre a tagliare il credito al consumo e i mutui, dovrebbe infatti produrre una stretta creditizia che comprime i margini delle imprese, che a loro volta riducono investimenti e occupazione e contengono il costo del lavoro, frenando la domanda aggregata. Ma niente di tutto questo è successo.

Euro debole

Il taglio della Bce anticipa poi quello della Federal Reserve, che però non si prevede inizi il suo ciclo di ribassi prima del prossimo anno. C'è quindi il rischio che l'assenza di sincronizzazione tra le due banche centrali indebolisca l'euro rispetto al dollaro, aumentando l'inflazione importata, visto che le materie prime sono espresse nella divisa americana.

Anche se il tasso di cambio non è un obiettivo della Bce, l'euro debole costituirà un vincolo alla politica monetaria?

Sono davvero troppi gli interrogativi che alimentano un'incertezza potenzialmente dannosa per l'economia e per i mercati.

Le decisioni di investimento hanno infatti bisogno di chiarezza su quale sarà il costo del denaro nel lungo periodo. E la *data dependency* spinge i mercati a reagire eccessivamente a ogni nuovo dato, nel tentativo di anticipare quale sarà la reazione della Bce a quel dato.

Una volatilità pericolosa perché il rischio di shock finanziari è sempre dietro l'angolo.

ITALIA E MONDO

Udine

Tre ragazzi travolti dalla piena del Natisone

Un ragazzo e due ragazze, di cui non si conosce l'identità, risultano dispersi dopo essere stati travolti dalle acque del fiume Natisone, in provincia di Udine. Poco prima avevano chiamato i soccorsi, perché si trovavano su un isolotto e l'acqua stava salendo velocemente in seguito alle piogge torrenziali delle ultime ore. Le piogge hanno colpito anche l'Isontino, in Veneto sono stati aperti i bacini di laminazione.



I tre avevano chiamato i soccorsi

Milano

Denuncia una violenza e poi si toglie la vita

È agli arresti domiciliari il magazziniere di 28 anni di origini ucraine fermato due giorni fa per violenza sessuale. Una ragazza di 22 anni lo ha accusato di averla stuprata, poi si è suicidata gettandosi da una finestra dell'ospedale di Vizzolo Predabissi, in provincia di Milano. La violenza sarebbe avvenuta nel pronto soccorso dell'ospedale nella notte tra lunedì e martedì. Il 28enne avrebbe portato la vittima in una stanza dell'ospedale e poi abusato di lei. La giovane ha subito chiesto aiuto agli infermieri e l'uomo è stato fermato. La ragazza aveva chiesto di non essere riaccompagnata a casa ma in un luogo protetto, avendo parlato anche di abusi subiti in famiglia. Per ora all'uomo non è contestata la morte della ragazza e l'istigazione al suicidio.



Per la violenza è stato fermato un uomo di 28 anni

Caso Omerovic

Chiesto il rinvio a giudizio per i poliziotti

La procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio per tre poliziotti coinvolti nella vicenda di Hasib Omerovic, il 36enne che nel luglio 2022 si lanciò dalla finestra per salvarsi da un agente entrato in casa sua. I reati commessi secondo la Procura sono falso e tortura, in particolare Andrea Pellegrini, assistente capo della polizia, è accusato di tortura.

Pakistan

Arrestata la madre di Saman Abbas

È stata arrestata in Pakistan la madre di Saman Abbas, Nazia Shaheen, condannata all'ergastolo per l'omicidio della figlia. La donna era latitante dal 1 maggio 2021, su di lei c'era un mandato di cattura internazionale. Dopo essere stata trovata in un villaggio ai confini con il Kashmir è stata trasferita a Islamabad per l'estradizione.

Slovacchia

Robert Fico è stato dimesso dall'ospedale

Il premier slovacco Robert Fico, dopo l'attentato subito lo scorso 15 maggio, è stato dimesso dall'ospedale dov'era ricoverato e portato nella sua casa di Bratislava, dove continuerà la convalescenza. Intanto continuano le indagini: l'unico sospettato, per ora, è un'ex guardia di sicurezza che, secondo le autorità, avrebbe avuto motivazioni politiche.

Germania

Attacco con coltello al raduno di destra

Un uomo armato di coltello ha ferito sette persone durante una manifestazione del movimento di estrema destra Pax Europa a Mannheim, in Germania. Secondo i media tedeschi, uno dei feriti è il politico conservatore e attivista anti-Islam, Michael Stuerzenberger, già aggredito nel 2022 a Bonn da un uomo che gli aveva sferrato un pugno al volto. Negli ultimi mesi in Germania sono aumentati gli attacchi durante le manifestazioni politiche.

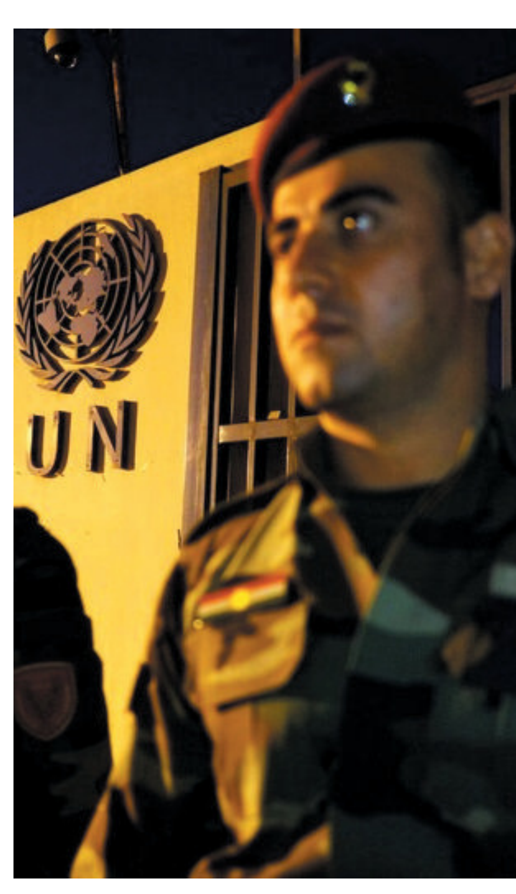


Scholz: «Violenza inaccettabile in democrazia»

Dopo più di 20 anni

La missione Onu in Iraq lascerà il paese nel 2025

La missione delle Nazioni Unite in Iraq (Unami) lascerà il paese alla fine del 2025, come richiesto da Baghdad. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha quindi deciso, all'unanimità, di porre fine alla missione politica dopo più di 20 anni. All'inizio di maggio, in una lettera ai quindici membri del Consiglio di sicurezza, il premier Mohamed Chia al-Soudani ha chiesto la fine della missione di assistenza delle Nazioni Unite entro il 31 dicembre 2025. Il Cds ha poi prorogato il mandato di Unami «per un periodo finale di 19 mesi fino al 31 dicembre 2025». Dopo questa data, la missione «cesserà il suo lavoro e le sue operazioni». Secondo alcuni analisti, con l'uscita di scena dell'Onu l'Iran potrebbe allungare ulteriormente la propria influenza sul paese.



La missione è iniziata il 16 ottobre del 2003

LA RIABILITAZIONE DEL LEADER DI FI

Cavaliera Berlusconi Pace tra Meloni e Marina nel nome di Silvio

STEFANO IANNACCONE
ROMA



La presidente di Mondadori Marina *Berlusconi ha dedicato l'onorificenza al padre morto un anno fa* FOTO ANSA

La figlia dell'ex premier è stata nominata cavaliera del lavoro da Mattarella
A proporla è stato Urso d'intesa con la leader di FdI
Il via libera al riconoscimento è anche un segnale del Colle

Marina Berlusconi è stata nominata dal presidente della Repubblica cavaliera del lavoro. Un atto formale che è una sorta di riabilitazione del padre, il Cavaliere per antonomasia, ma anche un potenziamento della politica di appeasement seguita dal Quirinale, nonostante gli strappi della destra sulla giustizia.
Non solo, la nomina è un'operazione utile a siglare la pace definitiva tra Giorgia Meloni e la famiglia Berlusconi dopo le tensioni deflagrate con il caso Giambruno, quando la leader di Fratelli d'Italia aveva annusato l'aria di un possibile complotto ordito da Mediaset.

Urso detto Giorgia

La proposta alla presidenza della Repubblica è stata avanzata dal ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, che ha inserito la figlia dell'ex presidente del Consiglio tra i 25 nomi proposti per l'onorificenza. Tra questi c'erano anche altri profili noti come l'ex cantante Caterina Caselli e la stilista Chiara Boni.
Insomma, l'iniziativa è stata orchestrata da uno dei big di Fratelli d'Italia, inevitabilmente in asse con Giorgia Meloni, che ha dato il suo placet. Una scelta che rappresenta un segnale ai forzisti, ma ancora di più agli eredi dell'impero di Arcore. Quel che è stato è stato, dunque, sui fuorionda di Giambruno mandati nell'etere su Mediaset, che hanno messo il sigillo alla fine della relazione del giornalista con la premier. Una pietra tombale ai malintesi attraverso il messaggero Urso. Che diventa "Giorgia" per l'occasione.
Ma la vicenda non è solo una questione di famiglia o interna alla maggioranza. Il riconoscimento di cavaliera del lavoro assegnato a Marina Berlusconi, primogenita di Silvio Berlusconi (che ha ricevuto la stessa onorificenza nel 1977 prima della ribalta mediatica), ha risvolti istituzionali che portano il dibattito a un livello più alto. È nei fatti un ulteriore segnale da parte del Colle verso un rapporto sereno con il centrodestra al potere. Certo, Mattarella non aveva valide ragioni per opporsi alla proposta di Urso. Un rifiuto sarebbe stato un affronto.
Ma il peso della notizia non passa inosservata perché, in qualche modo, diventa un'ulteriore riabilitazione postuma di Silvio Berlusconi.

Nessuna ostilità

Non solo, in tempi di riforma costituzionale viene lanciato un messaggio dal Colle a chi sta spingendo per cambiare l'architrave costituzionale: Mattarella vuole continuare a mantenere un rapporto equidistante rispetto alle dinamiche parlamentari, indipendentemente dall'opinione sulla riforma. E al netto del disegno di legge sulla separazione delle carriere che ha fatto crescere il livello di tensione tra palazzo Chigi e il Quirinale.
«Anche perché», ragionano fonti parlamentari che conoscono Mattarella, «il presidente della Repubblica sa che può trovare una maggiore legittimazione solo attraverso il dialogo».
Fatto sta che sotto il cielo azzurro dei forzisti è stata una giornata memorabile. Marina Berlusconi ha subito rivolto il pensiero al padre, morto il 12 giugno dello scorso anno. «Lo dedico a Silvio Berlusconi, mio padre, che è stato e sempre sarà il Cavaliere», ha commentato la figlia del fondatore di Forza Italia dopo i ringraziamenti rivolti a Mattarella per l'onorificenza concessa. «Voglio quindi condividere questo riconoscimento con ciascuna delle persone che lavorano in Mondadori, e, più in generale, con le persone di Mediaset e di tutto il gruppo Fininvest», ha aggiunto, citando le aziende che create dall'ex premier.

Forza Cavaliere

La tempistica, per quanto casuale, è stata utile anche a Forza Italia. La nomina a cavaliere del lavoro è arrivata nel momento migliore per il partito di Antonio Tajani: a quasi una settimana dalle elezioni europee e a poco meno di un anno dalla scomparsa del fondatore e leader carismatico del partito. Tanto che, come raccontato dal Fatto quotidiano, ancora oggi viene chiesto il voto a Berlusconi: la preferenza sarà annullata, per ovvi motivi, ma resta il gesto simbolico per una comunità politica legata al suo fondatore.
E, come era naturale, è scattata la batteria di dichiarazioni entusiaste, dai ministri ai capigruppo di Camera e Senato, nei confronti di Marina Berlusconi.
Anche se all'orizzonte si propone sempre lo stesso tema: da Cavaliera seguirà in tutto, politica compresa, le orme del padre? Al momento la risposta è secco no. Soprattutto se alle europee Forza Italia dovesse mostrarsi viva e vegeta. La "storia italiana", tanto cara all'ex presidente del Consiglio, è destinata a continuare in altri modi.



UOMINI CHE ODIANO LE DONNE

La violenza si può prevenire I femminicidi non sono un "raptus" o un'anomalia

Giada Zanola potrebbe essere la 34esima donna uccisa dall'inizio dell'anno
Ma, al posto di agire a priori, ci si muove a posteriori. E a volte è troppo tardi

MICOL MACCARIO
TORINO



Si agisce come se si dovesse *contrastare un fenomeno grave ma passeggero, quando invece quello dei femminicidi è uno schema secolare*
FOTO ANSA

Si pensava fosse un suicidio, ma tutti gli elementi fanno supporre che Giada Zanola, 34enne originaria di Brescia e mamma di un bambino di tre anni, sia stata uccisa dal compagno. L'autopsia stabilirà se sia stata stordita prima di essere gettata al di là della recinzione del cavalcavia nei pressi di Vigonza, in provincia di Padova.
Il fidanzato, Andrea Favero, è stato fermato con l'accusa di omicidio volontario aggravato. Se le indagini confermeranno questa ipotesi, sarà solo l'ultimo di una lunga lista di femminicidi che quest'anno si è aperta il primo gennaio con l'uccisione di Rosa D'Ascenzo, 71 anni, colpita a morte dal marito.
Non tutti i femminicidi fanno rumore allo stesso modo, ma, anche se alcuni non trovano spazio sui media principali, le donne continuano a morire ammazzate. A Giada Zanola solo nel mese di maggio se ne aggiungono altre due: Sofia Stefani e Saida Hammouda.
I dati più aggiornati, che risalgono a lunedì, si trovano nel report del Servizio analisi criminale del ministero dell'Interno, secondo cui, dall'inizio del 2024 al 27 maggio, si contavano 34 donne uccise, di cui trenta in ambito familiare o affettivo. In diciotto casi l'assassino è stato il partner o l'ex partner.

Violenza continua

Sono numeri che però invecchiano velocemente e necessitano di un aggiornamento continuo. Alle donne uccise, poi, si sommano i tentati femminicidi, tredici quest'anno, stando ai dati dell'osservatorio nazionale di Non una di meno. La violenza e i femminicidi non sono fenomeni settoriali, che colpiscono solo determinate fasce d'età o classi sociali. Non esiste un momento in cui si è "fuori pericolo": la vittima più giovane del 2024 aveva 19 anni, mentre la più anziana 89.
È uno schema che si ripete, in cui a pagare sono sempre loro, le donne, molte volte già vittime di violenza all'interno delle mura domestiche. Quantificare il fenomeno però non è così facile: i dati Istat più recenti e approfonditi sul tema sono aggiornati al 2014.
Un'indicazione arriva da un'analisi di aprile svolta da Save the Children in collaborazione con il Servizio analisi criminale. Dal report emerge che l'anno scorso in Italia le richieste di aiuto e intervento per episodi di violenza domestica o di genere subita dalle donne sono state 13.793. E nella maggior parte dei casi l'autore dei maltrattamenti era una persona vicina alla donna, solo l'1,5 per cento delle volte, infatti, l'aggressore era sconosciuto alla vittima.
Anche Giada Zanola aveva subito violenza prima di essere uccisa. I litigi tra i due erano molto frequenti e talvolta sfociavano in episodi di violenza fisica, testimoniati da foto di lividi mandati alle amiche e da messaggi in cui diceva di temere per la propria incolumità. Lei non ha mai sporto denuncia, ma in Italia anche rivolgersi alle forze dell'ordine non è sempre garanzia di salvezza.
A settembre la Camera ha approvato una stretta alle norme del "Codice rosso", la legge del 2019 che istituiva una corsia preferenziale per denunce e indagini riguardanti casi di violenza su donne e minori.
Secondo un report di gennaio dell'associazione Dire, «nonostante l'introduzione del Codice rosso, i dati disponibili rivelano che circa il cinquanta per cento dei casi segnalati di violenza contro le donne viene archiviato senza nemmeno arrivare al processo. I tassi di condanna sono bassi».

Strategia della repressione

Guardando sul lungo periodo, dal 2013 a oggi gli investimenti in materia sono aumentati del 156 per cento. Un incremento di fondi che ha portato a uno stanziamento, tra il 2020 e il 2023, di 248,8 milioni di euro. Ma non in tutti gli ambiti.
Con il governo Meloni i fondi per la prevenzione sono stati tagliati del settanta per cento rispetto al 2022. Solo il dodici per cento del finanziamento totale è stato indirizzato ad azioni di prevenzione, confermando una strategia di tipo repressivo e non preventivo.
Non è previsto un piano strutturato di educazione che miri a creare (almeno nelle nuove generazioni) una consapevolezza sul tema, una visione della realtà priva di stereotipi e di schemi mentali sessisti ormai radicati. A denunciare questa mancanza è anche Non una di meno - Padova in un post su Facebook: «L'educazione sessuo-affettiva e al consenso non è pervenuta. I centri antiviolenza rimangono definanziati, così come rimane insufficiente il "reddito di libertà" che dovrebbe aiutare le donne nel loro percorso di fuoriuscita dalla violenza ma che prevede soli 400 euro al mese per 12 mesi, contributo del tutto irrisorio».

L'approccio emergenziale

«Il contrasto alla violenza contro le donne manca di un approccio sistemico e strutturale», si legge nel report di Dire. «Persistono ostacoli per le donne in situazioni di violenza nell'accesso alla giustizia, evidenziati dagli elevati tassi di archiviazione, bassi tassi di condanna e dalla mancanza di una formazione adeguata su stereotipi e pregiudizi giudiziari».
Quello adottato è un approccio emergenziale, si agisce come se si dovesse contrastare un fenomeno grave ma passeggero, quando invece quello dei femminicidi è uno schema secolare. Non frutto di un «raptus» o di un «abbaglio di gelosia», ma conseguenza di una mentalità in cui dominano possesso, disprezzo, pretese, obblighi.
Della violenza di genere si conoscono i numeri, le caratteristiche, i rischi e le conseguenze, ma, al posto di agire a priori, ci si muove a posteriori, quando ormai in qualche caso è troppo tardi per intervenire.

#COESIONEITALIA

Salve a Casa Fiorinda I fondi dell'Unione per aiutare le donne

FRANCESCA DE BENEDETTI
NAPOLI

Le politiche di coesione dell'Ue servono a ridurre i divari, anche di genere
Un esempio è a Napoli con un rifugio per le donne maltrattate e i loro bimbi
Qui inizia una nuova vita

«Dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin, ci siamo impegnati in questo progetto perché vogliamo un futuro con zero femminicidi». Michela Fanterelli è una studentessa del liceo scientifico Nino Cortese e con i suoi compagni della terza G fa parte del "Team Obiettivo zero". La squadra si è messa a monitorare l'utilizzo dei fondi europei di coesione per contrastare la violenza sulle donne. Così è arrivata a Casa Fiorinda.

Nuove fondamenta

La struttura si trova a Napoli ed è un rifugio per le donne maltrattate e i loro bambini. Già dalla sua nascita, Casa Fiorinda simboleggia un riscatto: l'edificio è stato confiscato alla camorra, e ha trovato nuova vita come soluzione abitativa per chi sfugge alla violenza. Qui una équipe che comprende psicologhe, mediatrici culturali, figure che orientano al lavoro, e una vasta gamma di professionalità, si pone al fianco della donna per ricostruire il suo mondo interiore e tutto il resto: trovare casa, lavoro, una piena emancipazione.
«Feci il mio piano individualizzato di fuoriuscita dalla violenza, questo nome mi pareva una specie di formula magica che doveva trasformare la mia vita sottraendomi al caos in cui vivevo: le urla di M. mi rimbombavano nel cervello, e ora addirittura avevo un piano di vita scritto da me»: è la testimonianza di Lucia, una delle ospiti. «Restituire protagonismo è il nostro primo obiettivo», dice Nicoletta Schiano di Cola, coordinatrice di Casa Fiorinda, che è un porto sicuro, non un'isola: tutta la società partecipa all'uscita dalla violenza. Lo si vede non solo dal monitoraggio civico degli studenti, ma anche dal coinvolgimento di circa 150 aziende del territorio nel percorso di orientamento professionale delle ospiti. Circa la metà dei tirocini si trasforma in un lavoro, riferiscono da Fiorinda.

Istanbul, Bruxelles, Napoli

Soltanto nel 2023, ben 682 donne hanno chiesto aiuto a un Centro antiviolenza di Napoli. L'idea della Casa «nasce nel 2011, lo stesso anno in cui viene approvata la convenzione di Istanbul, che si propone di contrastare la violenza sulle donne in modo strutturale, a cominciare dalla prevenzione», ricorda Tania Castellaccio, la responsabile dell'area accoglienza donne di Dedalus, cooperativa che si occupa di Casa Fiorinda. «Dovevamo fare qualcosa, sapendo che ogni tre giorni una donna muore per mano del proprio partner o ex, e che almeno una donna su tre ha subìto un maltrattamento nel corso della sua vita. A Napoli disoccupazione femminile ed evasione scolastica si intrecciano con il maltrattamento domestico; dove non c'è istruzione e professionalizzazione, il rischio di subordinazione verso un partner maltrattante è più alto». Disuguaglianze che si intrecciano e si intensificano tra loro: se si considera che sulla riduzione dei divari l'Ue concentra un terzo del suo bilancio, non stupirà che i fondi europei di coesione reggano Casa Fiorinda. I programmi "PON Metro" e "PON Metro Plus" si stanno rivelando fondamentali per dare continuità al progetto nel tempo.

Questo contenuto giornalistico fa parte del progetto "#CoesioneItalia. L'Europa vicina", che è finanziato dall'Unione europea. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia esclusivamente quelli dell'autore e non riflettono necessariamente quelli dell'Ue. Né l'Ue né l'autorità che eroga il finanziamento possono essere ritenute responsabili per tali opinioni.

Il salone di Casa Fiorinda è pensato per *le donne e i loro bambini*
FOTO COOP. DEDALUS

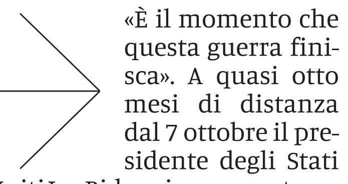


MEDIO ORIENTE

Biden presenta il piano Tre fasi per la pace ma diverse incognite

Rilascio graduale degli ostaggi e ritiro delle truppe dalla Striscia
Biden: «È il momento che questa guerra finisca». Gli occhi su Hamas

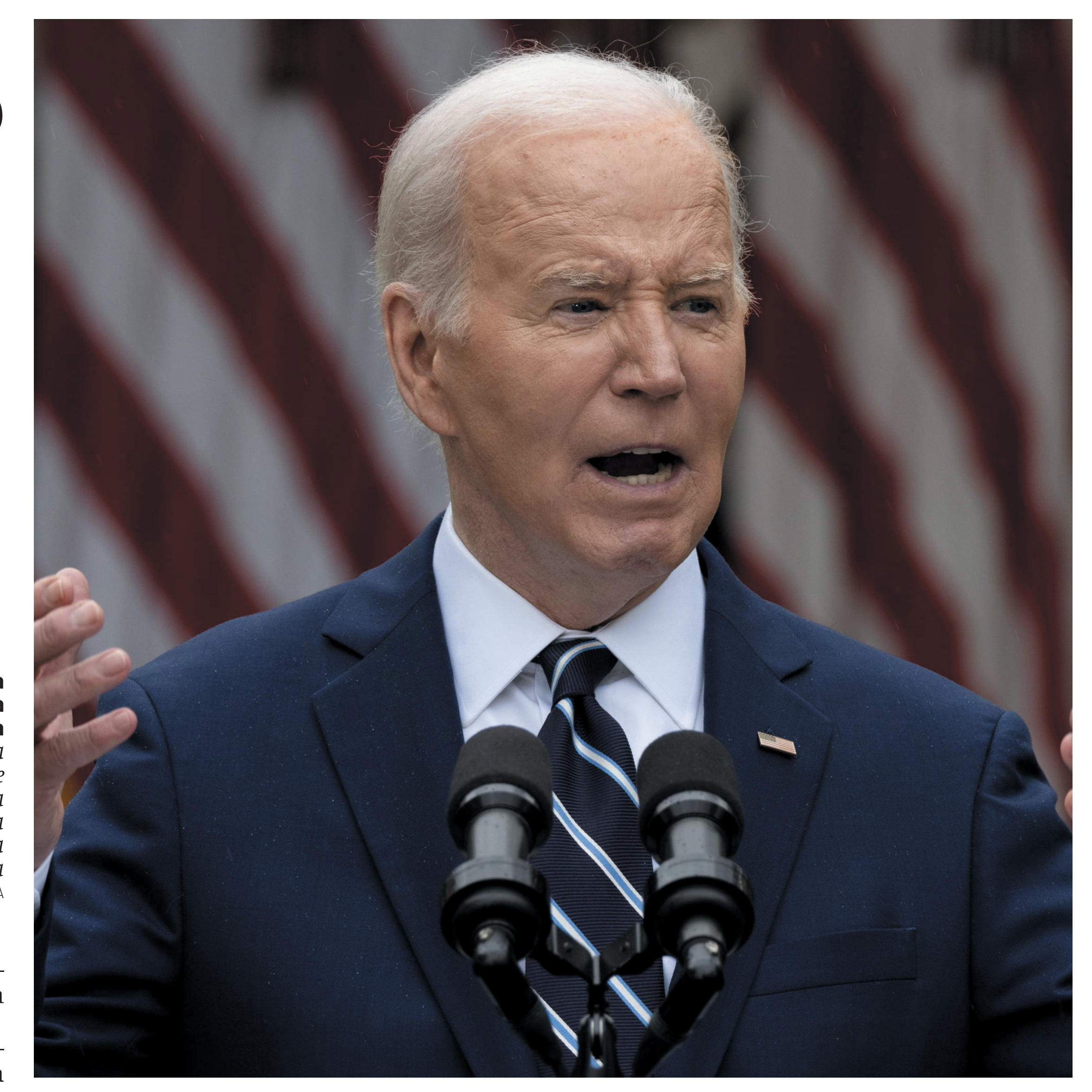
YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA



«È il momento che questa guerra finisca». A quasi otto mesi di distanza dal 7 ottobre il presidente degli Stati Uniti Joe Biden si erge a protagonista solitario delle mediazioni tra Hamas e Israele e tenta di mettere entrambi al tavolo dei negoziati per porre fine al conflitto. Lo ha fatto ieri durante un lungo punto stampa alla Casa Bianca in cui ha presentato una *road map* dettagliata per arrivare a una pace permanente.
Nel suo discorso Biden non ha usato mezzi termini davanti al mondo intero che lo stava ascoltando. Ha esortato con durezza sia Hamas che i leader israeliani a superare una volta per tutte le divergenze. «Per mesi si è chiesto un cessate il fuoco, ora è il momento per Hamas di permettere che l'accordo si concluda e la guerra finisca», ha spiegato il capo della Casa Bianca. Agli israeliani, invece, ha detto: «Vi chiedo di fare un passo indietro e di pensare a cosa succederebbe se si perdesse questo momento». Secondo l'amministrazione statunitense l'accordo, infatti, garantirà sicurezza per Tel Aviv e i suoi cittadini e permetterà anche di risolvere le tensioni con il vicino Libano.

Le tre fasi

Joe Biden ha annunciato in conferenza stampa che Israele ha presentato una «nuova ampia» offerta di accordo. La proposta è stata consegnata sia agli Stati Uniti che al Qatar e ora passerà nelle mani di Hamas. Si tratta di un piano che «riporta a casa tutti gli ostaggi, garantisce la sicurezza di Israele, crea un giorno migliore a Gaza senza Hamas al potere, e pone le basi per una soluzione politica che offra un futuro migliore sia per gli israeliani che per i palestinesi», ha detto Biden. Alla pace duratura si arriva dopo tre fasi distinte. La prima durerà sei settimane, comprenderà il fuoco pieno e completo, il ritiro delle forze israeliane da tutte le aree popolate di Gaza, il rilascio di un certo numero di ostaggi tra cui donne, anziani e feriti in cambio del rilascio di centinaia di prigionieri palestinesi. Verranno restituiti ai famigliari delle vittime i corpi degli ostaggi, mentre nella Striscia sono pronti a entrare 600 camion carichi di aiuti umanitari.
Durante questa prima fase continueranno le trattative tra Israele e Hamas «per arrivare alla fase due, che rappresenta la fine permanente delle ostilità», ha spiegato Biden. Si tratta del momento più complicato per i negoziati a cui infatti prenderanno parte Stati Uniti, Egitto e Qatar. Se si arriverà a un accordo inizierà la seconda fase durante la quale saranno rilasciati tutti gli ostaggi israeliani (anche i soldati catturati in questi mesi di guerra), e l'esercito di Tel Aviv si ritirerà dalla Striscia.
Manca l'ultimo passo. La terza fase, quella in cui in cambio della restituzione di tutti gli ostaggi israeliani uccisi da Hamas si getteranno le basi per la ricostruzione della Striscia. Ne faranno parte i paesi arabi e non solo dato che al momento i danni ammontano a oltre 40 miliardi di dollari. «Questa è l'offerta che è ora sul tavolo», ha concluso Biden che nel suo discorso ha assicurato che Hamas non è più in grado di compiere un attacco come quello del 7 ottobre scorso, viste le ingenti perdite subite.
Ma ci sono diverse incognite sul tavolo. Prima fra tutte la posizione del premier Netanyahu che più volte ha detto negli ultimi giorni che le ostilità continueranno anche per i prossimi mesi. Inoltre, secondo quanto riporta il Times of Israel, il consigliere per la sicurezza nazionale Tzachi Hanegbi avrebbe detto ad alcuni parenti degli ostaggi che il governo non è d'accordo ad accettare un accordo che prevede il rilascio di tutti i 125 ostaggi ancora nelle mani di Hamas se fosse condizionato alla fine della guerra. Nei prossimi giorni si conoscerà il verdetto.
C'è però un dato inequivocabile e chiaro: nel giorno in cui l'ex presidente degli Stati Uniti Trump viene condannato dal tribunale di New York per il caso Stormy Daniels, il suo oppositore tenta l'*all in* per trovare un accordo e intestarsi la vittoria politica.



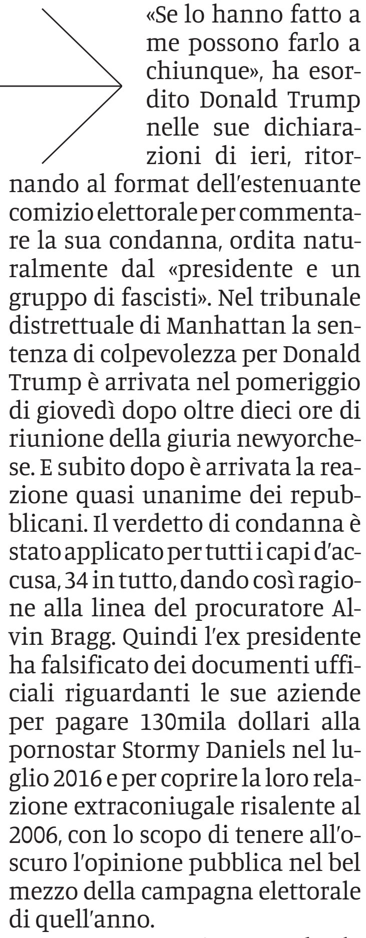
Durante una conferenza stampa *alla Casa Bianca il presidente americano ha presentato la road map per la fine della guerra* FOTO ANSA

USO POLITICO DELLA GIUSTIZIA

Trump si rilancia con la condanna «Possono fare la stessa cosa a voi»

Dopo la sentenza il partito si ricompatta attorno al candidato: la persecuzione lo aiuterà a vincere, dicono
Raccolti 35 milioni in un giorno. Solidarietà dall'estrema destra globale, da Putin a Salvini (ma non Meloni)

MATTEO MUZIO
MILANO



«Se lo hanno fatto a me possono farlo a chiunque», ha esordito Donald Trump nelle sue dichiarazioni di ieri, ritornando al format dell'estenuante comizio elettorale per commentare la sua condanna, ordita naturalmente dal «presidente e un gruppo di fascisti». Nel tribunale distrettuale di Manhattan la sentenza di colpevolezza per Donald Trump è arrivata nel pomeriggio di giovedì dopo oltre dieci ore di riunione della giuria newyorchese. E subito dopo è arrivata la reazione quasi unanime dei repubblicani. Il verdetto di condanna è stato applicato per tutti i capi d'accusa, 34 in tutto, dando così ragione alla linea del procuratore Alvin Bragg. Quindi l'ex presidente ha falsificato dei documenti ufficiali riguardanti le sue aziende per pagare 130mila dollari alla pornostar Stormy Daniels nel luglio 2016 e per coprire la loro relazione extraconiugale risalente al 2006, con lo scopo di tenere all'oscuro l'opinione pubblica nel bel mezzo della campagna elettorale di quell'anno.
A ruota sono arrivate anche le conseguenze politiche. Una era quella che il tycoon si attendeva, un boom di donazioni al suo sito che si sperano esclusive: ieri pomeriggio la campagna ha dichiarato di avere raccolto 35 milioni di dollari in meno di 24 ore dalla condanna.



Ieri Donald Trump ha arringato *i suoi sostenitori con un discorso sulla condanna che si è trasformato in un comizio torrenziale*
FOTO ANSA

Le reazioni
Uno dei primi ad arrivare in soccorso dell'ex presidente è stato lo speaker Mike Johnson, che nelle scorse settimane era apparso tra il pubblico del processo newyorchese per farsi notare tra i sostenitori del tycoon. Ieri ha svestito i panni istituzionali di uno speaker apprezzato anche dagli avversari per la sua correttezza ed educazione per tornare a indossare quelli di "Maga Mike", ovvero quelli di un deputato che in precedenza era noto per la sua vicinanza alla destra radicale e al nazionalismo cristiano. Ha scritto in una nota che la giornata di giovedì è «un giorno vergognoso per la storia americana» e che il presidente Trump «farà giustamente appello contro questo verdetto assurdo e VINCERÀ (scritto in maiuscolo)». Con lui anche il resto della leadership della Camera dei rappresentanti statunitense, a partire dal suo vice, il leader di maggioranza Steve Scalise, che ha detto che «la sentenza non resisterà a un appello» e che il processo è stato istituito soltanto per «interferire con il risultato delle elezioni», seguito da un altro membro del gruppo dirigente, il deputato moderato del Minnesota Tom Emmer, che ha definito quanto avvenuto a New York «la più grande impostura mai creata dai democratici», alludendo al fatto che Bragg è stato eletto tre anni fa con la promessa che «sarebbe andato alle calcagna» di Trump.
Decisamente più netti sono i toni della deputata newyorchese Elise Stefanik: «La sentenza di oggi mostra quanto sia diventato corrotto, truccato e armato contro i repubblicani il sistema giudiziario statunitense sotto Joe Biden e i democratici». Tra i semplici eletti si è andati anche oltre: il rappresentante del Wisconsin Derrick Van Orden ha postato su X, la piattaforma un tempo nota come Twitter, una bandiera americana che incorpora una falce e martello nel campo delle stelle scrivendo un commento che afferma: «I democratici hanno messo l'America allo stesso livello della Russia sovietica; mentre l'ipertrumpista Marjorie Taylor Greene ha postato un vessillo statunitense rovesciato che echeggia il movimento "Stop the Steal", uno degli attori responsabili dell'assalto al Campidoglio. Anche al Senato c'è stata una levata di scudi, anche se tra i membri del gruppo il trumpismo ortodosso non è ancora maggioritario, pur potendo contare su una pattuglia di accesi sostenitori. Partendo dai due candidati principali alla successione al leader Mitch McConnell.
Il texano John Cornyn ha detto che «ora più che mai i repubblicani devono unirsi intorno a Trump e riconquistare la Casa Bianca e la maggioranza al Senato per riportare il paese sulla giusta via», al che ha fatto subito eco il suo avversario John Thune del South Dakota, che ha rincarato la dose: «Il processo era politicamente motivato sin dall'inizio». Anche lo stesso McConnell, che notoriamente disprezza l'ex presidente, ha postato una nota sui social molte ore dopo dicendo che Trump «non avrebbe mai dovuto essere imputato» e che ribalterà le accuse in appello.
Una dichiarazione molto tiepida, così come appare gelida quella dell'ex governatore del Maryland Larry Hogan, che deve affrontare una difficile campagna elettorale per un seggio al Senato in uno stato profondamente dem: «Rispettate il verdetto e il sistema giudiziario». Stessi toni da parte di John Bolton, già consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump, che ha invitato il partito repubblicano «a cambiare passo» e a non nominare «un condannato». Sono però voci isolate. Il tono generale è quello impostato da un altro senatore, Lindsey Graham del South Carolina, che ha detto che la condanna «lo aiuterà a vincere».
E di sicuro alcune voci sembrano andare verso un effetto galvanizzante dei supporter anche tiepidi, come quello della senatrice moderata del Maine Susan Collins che ha detto che «il procuratore ha indetto il processo solo perché l'imputato si chiama Donald Trump».
E i dati sulle donazioni sembrano dar ragione a questa linea, anche se bisogna valutare alcuni fattori che potrebbero contare molto in un'elezione che si giocherà sul filo di lana. Secondo i sondaggi, un verdetto di colpevolezza impatterà anche tra i sostenitori di Donald Trump: una rilevazione Quinnipiac stima che un 6 per cento di questi potrebbe scegliere di non votarlo.

L'affluenza
Chi sostiene l'ex presidente però ribatte dicendo che questi astenuti verrebbero compensati dalla maggiore affluenza alle urne, tesi sostenuta dall'ex membro dello staff presidenziale di George W. Bush Scott Jennings in un editoriale sul Los Angeles Times dove scrive che «molti repubblicani che non digeriscono Trump ora si sentono in dovere di votarlo».
Anche se in fin dei conti ci si trova in un territorio sconosciuto anche per Trump: non è detto quindi che il boom di donazioni e la corsa a dichiarargli sostegno di queste ore si trasformeranno in voti decisivi per le elezioni di novembre.

IMPATTO ELETTORALE

Quanti elettori di destra perderà? (Spoiler: pochi)

MATTIA FERRARESI

Per avere una misura dell'effetto galvanizzante che la condanna di Donald Trump ha avuto sui suoi sostenitori basta pensare che WinRed, la piattaforma su cui i repubblicani raccolgono finanziamenti elettorali, si è ingolfata per eccesso di traffico qualche minuto dopo la lettura del verdetto.
Quando è tornata in funzione, il popolo trumpiano ansioso di contribuire è stato accolto da un messaggio personale di Trump: «La sinistra pensa che se lancia contro di me nuove cacce alle streghe, intimidendo la mia famiglia e i miei collaboratori, alla fine alzerò le mani e abbandonerò il nostro movimento America First. Sarò il più chiaro possibile: non smetterò mai di combattere per voi!». Segue ovazione collettiva della rete che lo sostiene.
Non ci sono dubbi sul fatto che il passaggio narrativo al capitolo «prigioniero politico» (parole sue) paga presso il mondo dei suoi ultrà. Che però è la fetta di elettorato che era già convinta — la condanna radicalizza sentimenti esistenti — e soprattutto non è una componente sufficiente per vincere le elezioni a novembre. Per quello è necessario allargare la base, convincere gli indecisi e non perdere contatto con quelli che tendono naturalmente a destra ma non sono entusiasti di votare per una persona condannata per avere insabbiato il pagamento a una pornostar in cambio del silenzio sui loro rapporti.
Poi bisogna proiettare tutto questo non in una generica media nazionale (dato inutile in un'elezione federale regolata dal collegio elettorale), ma su una manciata di stati in bilico e, ancora più nel dettaglio, sulle contee che solitamente decidono il destino di quegli stati. Ci sono molte variabili da qui al 4 novembre, e poche di queste si decidono nelle aule di tribunale.
Il primo problema elettorale dopo la sentenza è misurare quanto è grande la fetta degli elettori di Trump che può cambiare idea per il pronunciamento dei giudici, quelli per cui la situazione giudiziaria del candidato è un fattore importante o decisivo nella scelta. La risposta breve è che gli elettori repubblicani davvero sensibili al tema sono pochi. Molto pochi. Un sondaggio della Cnn di aprile dice che il 76 per cento dei sostenitori di Trump lo avrebbe votato in ogni caso, mentre il 24 per cento «potrebbe riconsiderare» il suo sostegno in caso di condanna. Il dato è confermato da una rilevazione del mese successivo fatta dall'Emerson College: il 25 per cento degli elettori di destra ha detto che una condanna nel processo di New York avrebbe reso «meno probabile» il loro voto a Trump. Significa che un quarto dell'elettorato trumpiano potrebbe abbandonarlo. Ma «potrebbe riconsiderare» e «meno probabile» esprimono vaghe possibilità, non certezze, e nelle misurazioni dell'opinione sono espressioni scivolose che vanno considerate con estrema prudenza.
Quando le domande dei sondaggisti si fanno più precise, il bacino di quelli pronti ad abbandonare la nave di Trump diventa più piccolo. Un sondaggio della Abc ha tentato di separare quelli pronti a «riconsiderare» la posizione e quelli che con convinzione «non sosterranno» l'ex presidente condannato. Questi ultimi sono soltanto il 4 per cento, misura non davvero rilevante ai fini dei sondaggi. Anche ammesso che la condanna di Trump gli faccia perdere qualche punto, ci sono infine altri due fattori da considerare. Primo: i rimbalzi nei sondaggi sono spesso fenomeni temporanei. Non è facile prevedere quale sarà l'effetto della condanna alla vigilia delle elezioni. Sarà tutto dimenticato? La narrazione politica sarà rovesciata in vista dell'appello? Secondo: se Trump perde terreno, non significa che Joe Biden ne guadagni. E per vincere le elezioni non bastano gli inciampi altrui.

REPORTAGE

«Perché ci avete messo tanto?» Il grido della città assediata

Gli abitanti di Kharkiv, la città ucraina al centro della campagna di bombardamenti russi, sono esasperati
La decisione di Biden arriva mentre festeggiano la fine dell'anno scolastico tra bombe, missili e rifugi

DAVIDE MARIA DE LUCA
KHARKIV



La stampa americana aveva da poco dato notizia del via libera ufficiale del presidente americano Joe Biden agli attacchi in territorio russo quando cinque esplosioni sono risuonate nella città ucraina di Kharkiv. Due missili russi S-300, ordigni antiaerei modificati per attacchi a terra, si sono schiantati in una foresta a sud della città, un terzo ha colpito una fabbrica di vestiti uccidendo un guardiano notturno e gli ultimi due hanno colpito un'area residenziale.

Venerdì mattina, centinaia di soccorritori erano ancora impegnati a scavare tra le macerie di un condominio di cinque piani, colpito da uno dei missili in un angolo del tetto. L'esplosione ha completamente distrutto i due appartamenti più in alto e ha fatto franare i loro detriti su quelli sottostanti. Un'intera ala dell'edificio è stata sventata e l'onda d'urto ha danneggiato altri 34 edifici.

Nell'attacco sono morte almeno cinque persone. Una di loro, una donna anziana, è stata sbalzato fuori dalla finestra. Il suo corpo è stato trovato a una ventina di metri dall'edificio e all'ora di pranzo i medici stavano ancora cercando di identificarla. Altre due sono state tirate fuori dalle macerie dopo ore di ricerche.

«Non c'erano assolutamente installazioni militari qui, si tratta di un'area dove abitano solo civili», dice Olena Shutchenko, vicepresidente del distretto incaricata delle emergenze e dei servizi sociali. Questo quartiere, spiega, è pieno di rifugiati che arrivano da altre parti della regione o della città di Kharkiv. «Posso assicurarvi che in ognuna di queste case vivono persone fuggite dai combattimenti». E che ieri notte si sono trovate di nuovo sotto le bombe.

Salvare Kharkiv

A Kharkiv gli allarmi aerei sono continui e le esplosioni quotidiane. «Siamo costantemente al lavoro — dice Eugene Vasylenko, dirigente dei servizi di emergenza della città arrivato sul luogo dell'attacco con elmetto e giubbotto antiproiettile — Bombe aliante, missili. La Russia ci colpisce con tutto quello che ha». La seconda città dell'Ucraina è diventata negli ultimi mesi un bersagli privilegiato per l'aviazione russa. Una settimana fa, nell'attacco contro il centro commerciale Epicenter, 19 persone sono rimaste uccise.

Kharkiv è così vicina alle basi russe che spesso i sistemi antiaerei non fanno in tempo ad entrare in azione prima che i missili siano già sulla città. Le armi che i russi hanno utilizzato venerdì notte hanno un raggio di circa 300 chilometri: abbastanza da poter ricevere la rappresaglia dei missili Atacms che gli Usa hanno fornito a Kiev e che fino ad oggi non potevano impiegare in Russia.

Nel frattempo, a Vochansk, circa 70 chilometri da Kharkiv, proseguono i combattimenti tra i difensori ucraini e le truppe russe che all'inizio di maggio hanno a sorpresa attraversato il confine, lanciando un'offensiva che ha colpito Kiev impreparata. Anche se la situazione ora sembra si sia stabilizzata, la necessità di colpire le basi utilizzate dalle truppe russe, che si trovano immediatamente al di là del confine, ha persuaso la Casa Bianca a dare il suo via libera all'utilizzo di missili e proiettili di artiglieria per bombardarle.

La reazione degli abitanti

«Perché ci è voluto così tanto? A volte ho l'impressione che la comunità internazionale faccia solo da spettatore a questa guerra». Evgenia, 40 anni, ha passato la notte sveglia a causa delle esplosioni e la notizia della decisione di Biden non l'ha consolata più di tanto. Con il suo figlio più piccolo si trova di fronte alla scuola numero 173 di Kharkiv, un istituto specializzato in fisica e matematica che figura da anni nelle classifiche delle migliori scuole della città e del paese.

Venerdì, a Kharkiv, era l'ultimo giorno dell'anno scolastico e alla scuola numero 173, per la prima volta in due anni, si è tenuta la festa per la fine delle lezioni e la consegna dei diplomi agli studenti dell'ultimo anno. Il fatto che per ragioni di sicurezza i genitori hanno dovuto attendere all'esterno non migliorato l'umore di Evgenia. Ma una festa per i bambini è meglio che nessuna festa. Quest'anno è stata possibile organizzarla perché in autunno la preside ha fatto costruire un rifugio antiaereo nei sotterranei della scuola. Questo ha consentito da un lato di riportare parte delle lezioni in presenza (a Kharkiv, da due anni, le lezioni sono soltanto online, tranne per alcuni fortunati studenti che, a turno, le frequentano in metropolitana). La presenza del rifugio ha anche fornito un sufficiente margine di sicurezza da consentire di organizzare la festa. Margine di sicurezza più teorico che pratico: vista la velocità con cui i missili arrivano dalla Russia, in caso di attacco difficilmente ci sarebbe stato il tempo di portare tutti nei rifugi. Anche per questo la festa è stata ridotta: un paio d'ore di canzoni e coreografie degli studenti, con i genitori tenuti fuori ad aspettare.

La preside
«Pensavamo che i russi ci avrebbero lasciati in pace Ci sbagliavamo»

Svetlana Stankevich, da 13 anni preside della scuola 173, dice che la situazione in città è peggiorata molto negli ultimi mesi. Dopo la fine dell'assedio russo, nell'autunno del 2022, Kharkiv non si trovava più sotto minaccia militare. Lo scorso inverno è stato quasi sopportabile, con pochissimi blackout e il riscaldamento che ha funzionato regolarmente. Ma gli ultimi mesi, con i nuovi bombardamenti e l'avanzata russa da nord, sono stati un'amara sorpresa. «Pensavamo che i russi ci avrebbero lasciati in pace, ma ci sbagliavamo».

Con una vita sempre più condizionata dai continui attacchi aerei, sono in molti qui a condividere la frustrazione di Evegenia per le decisioni degli alleati e a chiedersi come mai la Russia avesse la possibilità di bombardare le loro città e i loro soldati al fronte, mentre gli americani impedivano loro di fare altrettanto. In poche città più che nella martoriata Kharkiv questa apparente contraddizione appariva inspiegabile.



Almeno sei persone sono morte *nell'ultimo bombardamento russo contro la città, che ha distrutto un condominio e una fabbrica di vestiti*
FOTO DMD

Le paure

Il via libera agli attacchi finalmente approvato dalla Casa Bianca è comunque limitato, scrive la stampa americana e conferma quella ucraina. Le truppe di Kiev potranno rispondere agli attacchi russi che arrivano da oltre confine o colpire basi e postazioni russe per prevenire avanzate o bombardamenti. In altre parole, gli Usa hanno dato il via libera a un utilizzo "tattico" delle loro armi, con lo scopo di influenzare la situazione sul campo di battaglia e, nella migliore delle ipotesi, limitare alcuni dei bombardamenti che subisce la città. La politica contraria agli attacchi a "lungo raggio" nel territorio russo, invece, non cambia.

In altre parole, gli Usa continuano a temere che se a Kiev venisse lasciata mano libera potrebbero usare le armi americane e degli altri alleati per colpire obiettivi così sensibili per Mosca da innescare una rappresaglia contro l'Ucraina stessa o comunque in grado di innescare un'escalation difficile da controllare.

È un argomento che appare incomprensibile per gran parte degli abitanti di Kharkiv, dove la sensazione comune è che la Russia stia già facendo quanto di peggio è in grado di fare e dove sono in pochi a temere un'ulteriore escalation.

Ma a Washington la pensano diversamente e mentre le relazioni tra Biden e Zelensky raggiungono il loro minimo dall'inizio della guerra, funzionari Usa hanno rivelato al Washington Post le loro preoccupazioni per gli attacchi che gli ucraini hanno lanciato, usando droni di fabbricazione propria, contro i radar anti-missile nucleare russi, una mossa che considerano irresponsabile e pensata per proprio per provocare una reazione da parte della Russia.

IL VERTICE DI PRAGA

Le armi Usa sulla Russia (con limiti) Tajani e Schlein contro corrente Nato

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Le due giornate di vertice tra i ministri degli Esteri dell'Alleanza atlantica a Praga hanno ridefinito le linee rosse, e colpire con armi Nato in territorio russo non lo è più. Certo, il segretario generale Jens Stoltenberg ha detto che «nessuna decisione finale è stata presa», mentre per l'Italia il ministro e vicepremier Antonio Tajani insiste che «le armi italiane possono essere usate soltanto all'interno del territorio ucraino». Ma Praga — e ancor più Washington e Berlino — è una svolta. Per ora viene configurata come circoscritta: la Casa Bianca delimita sia la porzione di territorio russo che il tipo di armi che possono essere utilizzate dagli ucraini fuori dal loro confine. Resta significativo il cambio di atteggiamento, se si pensa che fino a poco tempo fa un'ipotesi del genere era inconcepibile per leader come Olaf Scholz, secondo il quale accettare di colpire in Russia avrebbe significato esporsi alle ritorsioni di Mosca.



«Il presidente Biden ha approvato l'uso *delle nostre armi», ha detto Blinken, presente al vertice di Praga*
FOTO ANSA

Cosa dice la Nato
«Così come questa guerra si è evoluta, altrettanto si è evoluto il supporto dell'Alleanza atlantica», ha detto ieri Stoltenberg, al quale i cronisti hanno domandato a più riprese di chiarire la questione dell'uso di armi Nato in territorio russo. «Gli alleati stanno offrendo il loro sostegno in modi diversi. Alcuni di essi non hanno mai imposto alcun tipo di restrizione, altri invece hanno alleggerito il tipo di restrizioni. Il punto è che dobbiamo essere vigili, adattare e far evolvere il nostro supporto così come la guerra stessa si evolve». Nelle fasi precedenti della guerra, una delle principali ragioni per cui svariati alleati avevano circoscritto l'uso delle armi era il timore che Putin potesse ordinare l'utilizzo di armi tattiche nucleari sul campo in Ucraina: «Cosa è cambiato da allora?», ha domandato Edward Wong del New York Times. La risposta di Stoltenberg: «Lei deve comprendere che queste sono decisioni nazionali e ciascun alleato ha fornito diversi tipi di supporto, così come molti non hanno imposto alcun vincolo».

Dunque a detta del segretario generale «non c'è nulla di nuovo nel fatto che gli alleati Nato non abbiano restrizioni. Danno armi all'Ucraina. E, naturalmente, presumono che vengano usate nel rispetto del diritto internazionale; ma quest'ultimo apre all'uso contro obiettivi militari in Russia perché ciò fa parte dell'autodifesa». Tra gli alleati che non hanno vincolato Kiev figurano Polonia e Regno Unito. «Altri alleati hanno avuto più restrizioni, ma alcune di esse sono oggi alleggerite perché la guerra è cambiata: adesso la prima linea non è all'interno dell'Ucraina. Mentre prima i combattimenti si svolgevano nella parte interna del paese, adesso la maggior parte di essi è nella regione di Kharkiv, che è al confine tra Russia e Ucraina. Ha senso adattare i vincoli perché altrimenti sarebbe impossibile per gli ucraini rispondere a missili e artiglieria che sono posizionati in Russia ma attaccano direttamente forze e città ucraine».

La mossa di Biden
La «evoluzione» — come la chiama Stoltenberg — segue l'evoluzione della volontà politica della Casa Bianca. Prima ancora di queste dichiarazioni del segretario generale Nato, infatti, è stata la posizione americana a maturare. Già il segretario di Stato Usa Antony Blinken si era detto possibilista sull'uso delle armi in territorio russo; poi durante il vertice di Praga è arrivata anche la presa di posizione del presidente stesso. «Nelle ultime settimane, l'Ucraina ci ha chiesto l'autorizzazione a usare le armi che stiamo fornendo anche contro le forze russe che si stanno ammassando sul lato russo del confine e che da lì stanno attaccando l'Ucraina», ha riferito Blinken. «Questa richiesta è andata dritta al presidente Biden, che ha approvato l'uso delle nostre armi per quello scopo». Stando al Wall Street Journal, l'amministrazione Usa ha comunque posto un vincolo sul tipo di armi da utilizzare in queste operazioni: niente missili Atacms a lungo raggio. C'è una apertura quindi, ma ancora con qualche limitazione, così che la mossa non appaia come una escalation. Il Cremlino ha comunque annunciato una reazione «decisa», con la Nato che ne minimizzava la reazione. Tra le ragioni per cui Scholz pare accettare il cambio di passo, c'è il fatto che il tipo di armi fornite dalla Germania non sarebbe comunque in grado di inoltrarsi in profondità in Russia, nota da Berlino Matthew Karnitschnig. Ad ogni modo «Scholz sbaglia» secondo la segretaria Pd Elly Schlein: «Una escalation sarebbe devastante» e «non vogliamo che l'Ue entri in guerra con la Russia».

L'Italia contro
Sia il governo che la segretaria Pd sono contrari a colpire in Russia

SVOLTA STORICA

Fine del monopolio in Sudafrica L'Anc non guida più da solo

LORENZO FARRUGIO
ROMA

Il 29 maggio in Sudafrica si è tenuta la tornata elettorale più in bilico dalla fine dell'apartheid. Dopo mesi di fosche previsioni, nonostante lo scrutinio ancora in corso, è finita l'egemonia dell'African National Congress che non ottiene per la prima volta in 30 anni la maggioranza assoluta dei voti per l'Assemblea Nazionale, fermandosi al 42 per cento. Non c'è stata la riedizione del 1994 che molti preconizzavano ma si entra in una fase nuova, che chiude la partita in due tempi dell'egemonia dell'Anc (il primo segnato da una forte espansione dell'accesso al welfare, il secondo da triplicazione del debito, fossilizzazione della povertà e mistificazione di rendite per l'élite di partito come redistribuzione della ricchezza). A poco è valsa la volata dell'African National Congress nelle ultime settimane di campagna, durante le quali ha posto fine a un decennio di blackout, istituito — senza individuarne precise coperture — l'assistenza sanitaria universale e abolito pro tempore i tetti di spesa alle donazioni elettorali per far fluire nelle sue casse le ingenti risorse della sua holding finanziaria "Chancellor House". Ramaphosa, il presidente uscente e leader dell'Anc, è passato dall'essere il sindacalista inarrestabile ed eroe negoziale della fine dell'Apartheid al proiettare l'ombra di un maestro del traccheggiamento. In concomitanza alla Camera politica sono stati eletti i consigli delle nove province della nazione arcobaleno (di tre delle quali l'Anc perde il controllo esclusivo), che nomineranno in seconda battuta i membri del Consiglio nazionale delle province, il "senato delle autonomie" sudafricano. Simmetricamente, nel voto per l'assemblea nazionale, la neonata Mk di Jacob Zuma, ex presidente del Sudafrica e dell'Anc a cui ha dichiarato guerra aperta, registra un'ottima performance nella terra natale del suo leader, il KwaZulu — Natal, attestandosi al 45 per cento. La Democratic Alliance supera il 50 per cento dei consensi nel capo occidentale ma non riesce a sfondare nel resto delle circoscrizioni. Anche questa volta il malcontento preferisce rifluire nell'astensione, piuttosto che beneficiare la principale forza di opposizione.

Nonostante infatti vi fossero state attese in coda ai seggi anche di sette ore, l'affluenza è stata solo del 58,6 per cento, in calo di 7,4 punti rispetto al 2019. Ma la percentuale dei votanti scoraggia ancora di più se si considera che in realtà solo il 44 per cento degli aventi diritto al voto si è recato alle urne: in Sudafrica la registrazione nelle liste elettorali non è obbligatoria e l'affluenza viene calcolata sull'ammontare dei loro iscritti. Così come avvenuto localmente dopo le amministrative del 2021, il venir meno del monopolio di governo dell'Anc potrebbe indurre le sue anime deteriori ad arraffare per l'ultima volta il più possibile prima di essere scalzate dall'esecutivo, piuttosto che favorire un processo di riforma interno al partito.

Per alzare la posta nelle trattative, Jacob Zuma, che è alla ricerca della grazia presidenziale per sfuggire alle indagini per corruzione a suo carico, per bocca di sua figlia ha già reso noto alla stampa che l'Mk non formerà una coalizione con l'Anc.

Il trivio al quale si trova costretto dalle urne l'eterno indeciso Ramaphosa è tra tirare a campare puntellato da un arcipelago frastagliato di micropartiti, ammiccare al radicalismo populista, incubo degli investitori, ritrovando "l'unità familiare" con le sue propaggini staccate Eff ed Mk, bramose di porsi alla guida delle province di Gauteng e KwaZulu-Natal, o infine formare un governo di scopo con la Democratic Alliance per smantellare l'ingerenza dell'Anc nello stato e nell'economia e restituire le risorse minerarie, l'impianto normativo e l'azione amministrativa al servizio della comunità. La storia ci insegna che in genere nessuno demolisce il proprio sistema di dominio, per quanto foriero di storture, per ottenerne uno funzionale ma in mano agli avversari. Tuttavia «chi non applica nuovi rimedi deve essere pronto a nuovi mali» (Bacone) perché il potere come l'acqua scivola via da chi vuole arrestarne il flusso, afferrandolo tra le sue dita. Nondimeno fare da stampella sarebbe un mestiere difficile anche per la Da, che condividerebbe il peso di tutti i fallimenti di governo senza però potersi intestare il merito dei suoi eventuali successi.

Tra poco più di due settimane, al momento dell'elezione del nuovo capo di Stato e di governo in seno all'assemblea nazionale, vedremo quale via avrà imboccato Ramaphosa, il temporeggiatore.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Italo Bocchino deve citare le fonti dei suoi dati

Giovanni Cigarini

È ormai più di un anno che in qualsiasi trasmissione televisiva che si occupi di approfondimento politico l'ascoltatore ha il piacere di vedere sullo schermo l'ex onorevole Italo Bocchino.
Bocchino interviene in tutte le trasmissioni serali e spazia in tutte le reti discutendo di qualsiasi cosa: problematiche sociali, questioni internazionali, transizione ecologica, questioni istituzionali, giustizia e temi economici.
Proprio su questi ultimi mi permetto di dargli un piccolo consiglio, spero gradito, per le prossime apparizioni.
Quando ci racconta che da un anno e mezzo il cittadino italiano sta vivendo in un paradiso terrestre perché l'Italia è il miglior paese occidentale per risultati economici e, a sostegno della tesi, propina una serie di numeri, correttezza e trasparenza imporrebbero che oltre al numero ci dica anche quale sia la fonte e quale sia l'orizzonte temporale di riferimento.
Non è una pignoleria, è appunto una questione di correttezza e trasparenza nei confronti di chi ascolta, anche di possibile verifica se qualcuno la vuole fare, come peraltro fa chi si occupa di fare ricerca, stila rapporti economici e sociali, ma è una prassi che dovrebbero adottare anche i giornali.
È giusto che lo spettatore sappia se il numero da lui citato proviene da analisi fatte dal Fondo monetario internazionale, dall'Ocse, dalla Banca centrale europea o da Bankitalia, per citare solo alcuni organismi che producono ottime analisi economiche e dati solidi, ma soprattutto organismi super partes.
Perché in caso contrario può insinuarsi nello spettatore il forte sospetto che i numeri citati in televisione siano "prodotti" dal Centro di Analisi Economiche Bocchino che proprio super partes non è.
Inoltre è sempre bene esplicitare a quale orizzonte temporale il dato faccia riferimento: citare un +2 per cento di crescita del Pil, senza chiarirci se si sta parlando di un anno, di un semestre, di un mese, di una settimana o di un'ora fa, fa una bella differenza: nel primo caso parliamo di economia in buona salute mentre negli altri casi il dato tende a dirci sempre meno fino a perdersi nel nulla.
Anche qui si insinua nello spettatore un dubbio: che si vada a prendere il dato migliore di una serie storica per "venderlo" come rappresentativo del tutto, quando il tutto non è.
La conclusione è uno spettatore che, dopo aver ascoltato Bocchino, si addormenta pieno di dubbi.

Il 2 giugno concentriamoci su uguaglianza e pace

Daniele Piccinini

Ci avviciniamo alla Festa della Repubblica, e allora forse è giusto rileggere i dodici principi fondamentali e mettere l'accento su quelli osservati e quelli disattesi.
Assodato che siamo una repubblica democratica che garantisce le libertà dell'individuo, sul lavoro abbiamo ancora carenze; ma il discorso riguarda anche la rimozione degli ostacoli economici e sociali che impediscono l'emancipazione dell'individuo.
Possiamo migliorare nella tutela dei patrimoni artistici e ambientali.
Si può e si deve fare di più sul diritto d'asilo in uno scenario geopolitico pieno di conflitti e profughi.
Si può e si deve fare di più nel ripudio della guerra e nel porsi come paese mediatore nelle controversie internazionali.
Abbiamo la libertà, dobbiamo aggiungerci più uguaglianza, fratellanza e pace. Questo è il mio augurio per il 2 giugno.

È difficile dire che Mussolini uccise Matteotti

Enzo Strazzera

È giusto apprezzare che la presidente del Consiglio abbia dichiarato che Giacomo Matteotti sia stato assassinato da una squadraccia fascista.
Sarebbe stato opportuno aggiungere che lo fece su ordine del capo del fascismo, che era anche capo del governo. Mussolini non si fermò, ordinò altri omicidi, anche dopo avere consolidato il suo potere, come ad esempio quello dei fratelli Rosselli. Una eredità pesante per una destra che non riesce a liberarsi delle sue origini.

La politica assente promuove l'astensionismo

Fabrizio Floris

Le elezioni europee potrebbero sancire, per la prima volta nella storia del nostro paese, il momento storico in cui i non votanti saranno più numerosi dei votanti.
L'astensione è cresciuta considerevolmente negli ultimi anni, arrivando al 45,5 per cento, ma l'8 e 9 giugno secondo le previsioni più accurate potrebbe superare il 50 per cento.
È un effetto dell'assenza di una rappresentanza politica: il maggioritario prima e il parlamento costituito da persone nominate dai partiti poi hanno svuotato di significato l'atto di andare a votare, soprattutto nelle regioni del Sud e nelle periferie.
Molte istanze sono derise, denigrate o non rappresentate mediaticamente: questo significa allontanare quei cittadini che si sentono invece rappresentati da queste espressioni politiche.
Vi sono esponenti politici che si esprimono in modo falso, volgare, attraverso emerite stupidaggini, ma se vi sono cittadini che si rispecchiano in queste istanze lasciarle fuori dal parlamento significa non rappresentare quei cittadini.
La società è costituita da persone analfabete o che non leggono, non si informano, che hanno pregiudizi.
La politica deve poterle rappresentare e poi, se possibile, trovare una forma di ricomposizione, di sintesi.
Altrimenti è come fare un bell'oratorio con gli allievi delle scuole di Oxford e tenere gli altri fuori, ma alla fine l'oratorio più che luogo di inclusione sarà un'isola sotto assedio dove non si saprà più chi è fuori e chi è dentro.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

IL DOCUMENTO DEL 2005 SU SEMINARISTI E OMOSESSUALITÀ

L'istruzione di Ratzinger dietro le parole di Bergoglio sui gay

MARCO MARZANO
sociologo

Il linguaggio è importante, ma non è tutto. Non è che, per fare qualche esempio, se si usano parole gentili e un tono educato si è autorizzati a praticare l'antisemitismo o il razzismo. Per questo è interessante, nel polverone sollevato dalla frase del papa dinanzi all'assemblea dei vescovi italiani, andare a vedere che cosa è davvero in gioco, al di là dell'espressione squallida e omofoba adoperata dal pontefice.
La norma che vieta l'accesso ai seminari agli omosessuali che Francesco difende così strenuamente risale al 2005, e cioè ai primi mesi del pontificato di Benedetto XVI. Essa è contenuta in un breve documento dedicato a esporre «i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri». Nelle quattro paginette del documento si trova un'esplicita condanna non solo degli «atti omosessuali», ma anche delle mere «tendenze omosessuali», definite «oggettivamente disordinate» e fonte di dolore anche per coloro che ne sono afflitti.
Per questa ragione, «le suddette persone (cioè i gay, *ndr*) si trovano in una situazione che ostacola gravemente», si legge nell'istruzione, «un corretto relazionarsi con uomini e donne. Non sono affatto da trascurare le conseguenze negative che possono derivare dall'Ordinazione di persone con tendenze omosessuali profondamente radicate».
Sul piano normativo, il discorso per la chiesa cattolica si chiude in queste poche righe. Le affermazioni che ho riportato non sono corredate infatti di nessun ulteriore argomento: psicologico, sociologico, teologico, storico. Nulla di nulla. Semplicemente si sostiene che i gay non sono in grado, per loro natura, di «relazionarsi in forma corretta con uomini e donne» e che quindi vanno tenuti ai margini della comunità e certamente lontani dagli altari, sui quali sono indegni di salire.
Se la norma è già in sé spaventosa, la sua applicazione concreta peggiora ulteriormente le cose. La prima difficoltà deriva per i formatori dall'individuazione dei gay da epurare. Su questo piano, chi governa i seminari non può usare mezzi coercitivi per estorcere ai candidati la verità sul loro orientamento sessuale, né possono essere adoperati strumenti come la rivelazione del segreto confessionale e simili. I responsabili della formazione clericale sono quindi costretti a basarsi soprattutto sulla delazione, sulle denunce che in genere qualche seminarista sporge a danno di compagni che ha sorpreso, ad esempio, a baciarsi o addirittura in un letto insieme. Naturalmente, la denuncia può ben essere originata, e questo è molto frequente in un ambiente nel quale la prossimità è continua e forzata, da invidie, gelosie (anche amorose) o da rivalità di altro genere.
Una seconda fonte attraverso la quale l'omosessualità di un soggetto può venire alla luce è rappresentata da un'ammissione dello stesso seminarista. A dichiarare spontaneamente la propria omosessualità sono i ragazzi più ingenui e sinceri, quelli che entrano in seminario con le migliori intenzioni e che per questo si sentono in dovere di esplicitare, sperando di venir compresi e aiutati, la loro "tendenza" omosessuale. I cinici e gli opportunisti si guardano bene dal fare questa ammissione, mantengono un rigoroso segreto sulle proprie inclinazioni affettive e sessuali e vengono premiati spesso con carriere rapide e di notevole successo.
Non è tutto. Come è noto, la chiesa si trova in difficoltà nel trovare nuovi sacerdoti e non può quindi permettersi di scartare giovani reclute per un motivo nella realtà così insignificante e banale quale la loro omosessualità. Per questo, quando un giovane viene allontanato, in ragione di uno "scandalo", da un seminario viene rapidamente indirizzato, con la segreta ma indispensabile complicità del vescovo, verso un altro, spesso in una regione diversa, nel quale casomai la severità verso gli omosessuali è notoriamente meno accentuata e dove comunque nessuno tra i seminaristi conosce la storia del nuovo arrivato. La vicenda si conclude con la felice ordinazione del sacerdote, che viene riconsegnato al suo vescovo e subito impiegato nel lavoro pastorale.
In alternativa a questa soluzione vi è la possibilità, prevista dall'istruzione di Ratzinger, di considerare, soprattutto se il candidato si trova all'inizio del suo percorso seminariale, la possibilità di dichiarare la sua una tendenza omosessuale «temporanea», cioè «espressione», si legge nel famigerato documento, «di un problema transitorio, come, ad esempio, quello di un'adolescenza non ancora compiuta».
Ci troviamo insomma dinanzi a un sistema culturale e politico profondamente immorale, che produce e premia gli ipocriti e le spie e discrimina senza una ragione chiara, senza alcun motivo, una buona parte del genere umano. A chi gli chiedeva che cosa fare dinanzi a questo stato di cose Francesco ha risposto nel modo che sappiamo. Al di là delle parolacce è una replica che non gli fa onore.



Papa Benedetto XVI ha lasciato il *pontificato nel febbraio 2013, dopo quasi 8 anni alla guida della chiesa. È morto il 31 dicembre del 2022*
FOTO ANSA

STASERA LA FINALE DI CHAMPIONS. CON UNA SORPRESA

C'è un Real-Borussia pure in Irpinia La mappa dei borghi coi nomi delle big

LORENZO LONGHI
MILANO

Tra Real e Borussia, in questa stagione, non c'è stata storia. Due vittorie su due, nettissime, per il Real: 0-5 in casa dei gialloneri all'andata, 4-2 al ritorno tanto per rispettare i pronostici. Questo ha raccontato il Real-Borussia all'italiana, andato in scena nel campionato di Seconda categoria campana, girone C, dove il Real è quello di Caposele e il Borussia è di Pietradefusi, entrambi in provincia di Avellino. La finale di Champions ha avuto un prologo irpino piuttosto singolare, in un torneo all'estrema periferia dell'impero Figc, in un girone dove peraltro erano iscritte anche altre squadre dal nome evocativo: c'erano un Athletic (non Bilbao — anche se il logo è modellato su quello dei baschi — ma Accadia, provincia di Foggia), un Atletico (non Madrid, ma San Sossio, nell'Avellinese) e uno Sporting (non Lisbona, ma Volturara Irpina), perché quello che conta è crederci e in fondo sarà anche vero che esistono le categorie, ma il calcio sempre quello è: un pallone, 11 contro 11, si parte da 0-0 e poi vince il Real.
In realtà il campionato l'ha vinto l'Atletico davanti all'Athletic, col Real terzo, in una classifica spagnoleggiante nella quale il Borussia — che è appunto giallonero non per caso, ed è l'unico Borussia del calcio maschile federale a livello di prime squadre — è ufficialmente Borussia Aragones, insomma in qualche modo anch'esso un po' *real*, pur avendo chiuso all'ultimo posto, superato persino da una squadra dal nome ben più modesto e originale, Gli Invisibili Bisaccia, che si sono piazzati a metà classifica. Non li hanno visti arrivare, evidentemente.

Quanti Galacticos
Vince sempre il Real, si diceva, e in effetti nell'anagrafe del calcio italiano non c'è proprio competizione. Sarà anche vero che di Borussia ce n'è uno ed è degno di nota anche per quello, ma di Real sparsi per i campi federali ce ne sono 240. Real più, Real meno, s'intende, perché il calcolo è stato fatto nel corso dell'ultimo mese, e in un mondo fluido come quello del calcio dilettantistico federale non è da escludere che nel frattempo siano intervenute fusioni, incorporazioni o cessazioni per una manciata di squadre battezzate con il nome di quella madrilena. L'ordine di grandezza, comunque, quello è: 240-1, e ciò significa che in questa stagione in Italia almeno 4.600 giocatori, mal contati, hanno vestito la maglia del Real. Di un qualsiasi Real. Nei campionati maschili Figc se ne trovano in 18 regioni e 71 province, con la Campania (41) a guidare il gruppo davanti a Lazio (29) e Sicilia (22), mentre Valle d'Aosta e Sardegna di Real non ne hanno, anche se a Cagliari, per restare in Champions, esiste il Monteurpinu Arsenal.

Il primato del Sud
Salerno è la provincia più *real* d'Italia: se ne trovano a Capriglia, Palomonte, Postiglione, Contursi Terme, Pertosa, e poi ci sono un Real Bianca (Montesano), il Real Poseidon, il Real Laura 2008 e un'altra decina sparsi per il territorio, alcuni impegnati in duelli rusticani, ma dal vago sapore europeo, con i vari City (Magnocavallo), United (Ceraso), Atletico (Pisciotta, Caselle. Montesano), Dinamo (Perdifumo).
Anche Avellino, oltre a Caposele, si difende e ne ha una mezza dozzina abbondante, tra i quali spicca il Real San Felice, squadra di una frazione di Montoro che merita menzione perché gioca il derby del borgo con la Dinamo San Felice.
Sembra, messa così, che i Real siano principalmente al sud, magari anche per questioni storiche — ma invero incide maggiormente la suggestione del club calcistico carico di trionfi. A dirla tutta tra Lombardia ed Emilia la somma supera quota quaranta, anche se non esiste più un nome memorabile come il fu Real Fara Rock, oggi Farese 1921, nel Bergamasco, mentre tra i Real più singolari vi è un R.E.A.L. come acronimo, a Padova, realtà polisportiva che nasce da una parrocchia e della quale oggi quasi nessuno ricorda a cosa si riferiscano le iniziali, ma tant'è, è pur sempre il Real, è attivo anche in altri sport ed è più che sufficiente.
E così, tra un Real Flamenco 82 (Roma) e qualche Nuova Real (Colli del Tronto, Cartoceto, Spigno Saturnia), spicca nel Milanese un Real Vanzaghese Mantegazza che se la gioca, per lunghezza, con il Real Pontecagnano-Faiano (col trattino), la Real Polisportiva Calcinatese, il Real Grezzanalugo Valpantena (nato dalla fusione di tre club: unisci e impera) e il Real Piedimonte San Germano.

La C, le donne, il calcetto
Il Real più alto in grado, in Italia, almeno a livello di prima squadra adulta non esiste più: si tratta del Marcianise, che divenne Real nel 2004 e arrivò nel 2008 sino alla Prima Divisione della Lega Pro, la terza serie nazionale, ma la sua storia terminò nel 2010 per inadempienze finanziarie che portarono la società alla radiazione, a conferma che non è tutto oro ciò che è Real.
E i Borussia? Piace di più nel calcio a 5 (specie quello femminile: in A2 giocò, anni fa, il Borussia Policoro, ci fu un Borussia nella C laziale), nei campionati giovanili (ne esisteva uno a Roma) e nei campionati amatoriali, dal Csi alla Uisp, dove in buona sostanza si sprecano i nomi dati dai burloni, e del resto è il bello del calcio amatoriale, anche senza che ci si curi del significato geografico del termine latino, dei confini del territorio prussiano, della regione, del regno. Potere di un'immagine calcistica vincente, quella che il Borussia Dortmund ha iniziato a dare negli anni Novanta. Ma il Real è partito molto prima e ha fatto il vuoto negli anni Cinquanta e Sessanta, quando nasceva gran parte di quelle società che oggi lo fanno stravincere 240-1. Non c'è partita.

La guida



Stasera a Londra
Il Real Madrid ha vinto 14 delle 19 Coppe complessive della Spagna, le altre cinque sono state portate dal Barcellona. È il club che si impose nella prima edizione, e non ha mai smesso di farlo. Contro i tedeschi del Borussia Dortmund giocherà stasera la 18esima finale della sua storia, le ultime 8 le ha vinte tutte. A dispetto di un presunto immobilismo che viene rimproverato al torneo, si tratta della quinta finale inedita nelle ultime sei edizioni. Ma dalla prossima stagione si cambia: il nuovo format prevede un allargamento a 36 squadre, una fase preliminare con otto partite e non più sei, in un unico girone: le prime otto passeranno direttamente agli ottavi, le squadre dal nono al ventiquattresimo posto spareggeranno per andare avanti, dal venticinquesimo posto in giù scatterà l'eliminazione.
Si gioca allo stadio Wembley di Londra, dove il Borussia ha perso l'ultima finale giocata, contro il Bayern nel 2013. Il suo unico trofeo risale al 1997: 3-1 alla Juventus in finale. È l'ultima partita della stagione per club, dal 14 giugno spazio alle nazionali con gli Europei. In mezzo, probabilmente lunedì, il Real Madrid piazzerà l'annuncio dell'ingaggio del francese Kylian Mbappé.
FOTO ANSA

IL PROGETTO

Cascate, legno, piante e giardini La biblioteca del futuro alla Sapienza

La posa della prima pietra è attesa l'anno prossimo: 600 giorni per realizzarla e una spesa che sfiora i 30 milioni di euro Il vincitore del concorso è l'architetto Eduard Mijic, serbo d'origine, cresciuto in Germania, poi accanto a Renzo Piano

GIGI RIVA
scrittore



I numeri: fondamenta profonde 40 *metri; circa due milioni di libri, 81.920 di pregio; 614 posti a sedere; 43 postazioni di lavoro*
PROSPETTIVE MIJIC ARCHITECTS

«Il libro», dice il professor Giovanni Solimine, il maggior bibliografo italiano, «è un'invenzione perfetta, come il cucchiaio, come la ruota». E a renderlo tale è «la sua maneggevolezza». Ogni necrologio non solo è prematuro, è un esercizio sterile destinato a essere smentito. Ora e per sempre, come per il cucchiaio o la ruota, per usare la similitudine con oggetti perenni e di più antica scoperta. La dichiarazione d'amore, perché tale è, si basa su un sentimento personale confermato da dati di fatto. «Alla nascita degli e-book ne era stata pronosticata frettolosamente la fine, si sostenne che avrebbero soppiantato la carta e non è andata così». Né potranno farne a meno i nativi digitali, nonostante la preferenza per la rete: «I giovani sono anfibi, riescono ad abitare ambienti diversi. La vita oggi va veloce, il libro chiede tempo ma regala la scoperta della gradevolezza del contenuto, della pazienza cognitiva». A cui va aggiunta l'esperienza tattile. E, se proprio deve trovare un surrogato, il professore traccia un paragone con le serie tv, dove c'è la stessa struttura narrativa declinata in quattro, otto, dodici episodi, dunque dipanata nel tempo lungo, e dove pure c'è la stessa idea dell'appuntamento affrancato dall'obbligo. Sono, le fiction, «flessibili come un libro», e con il libro possono coesistere.
Si ragiona attorno al destino dei volumi stampati grazie all'intuizione di Gutenberg in occasione della presentazione del progetto definitivo della nuova biblioteca umanistica dell'università Sapienza di Roma, attesa da decenni, e della quale si comincia a intravvedere la luce, anche se dalla posa della prima pietra, prevedibilmente l'anno prossimo, bisognerà contare almeno seicento giorni lavorativi, per una spesa che sfiora i 30 milioni di euro, il 75 per cento dei quali finanziati dalla Banca europea degli investimenti e il restante 25 per cento dall'ateneo. Ma già il progetto per Solimine è la realizzazione di un sogno.

Il nome

Quando l'architetto Eduard Mijic, vincitore del concorso, uomo d'identità plurale, serbo d'origine, cresciuto in Germania, arrivato in Italia nella bottega di Renzo Piano e ora titolare con la moglie ingegnera Orietta Villa di uno studio a Rimini che porta il suo nome, ha illustrato l'opera, è sorto un problema sottolineato dal professore: «E come la chiamiamo? Perché biblioteca è riduttivo, bisognerà che ci inventiamo un neologismo». Se Solimine è il padre, la madre del nuovo edificio, la rettrice Antonella Polimeni, ha rincarato: «È molto di più, un contenitore di esperienze, una piazza del sapere, uno spazio aperto alla città per attrarre risorse innovative, a cominciare, perché no?, dal Premio Strega».
Bisogna in effetti dimenticarsi tutti gli stereotipi della biblioteca classica che sta nel nostro immaginario, un luogo buio, silenzioso e persino polveroso, riservato soprattutto agli studiosi o agli studenti. Qui si entra nel futuro, in un dominio luminoso di legno e vetro, piante e giardini, corsi d'acqua, ninfee, cascate (decisivo il contributo per il verde di P'Arcnouveau di Milano), un impianto fotovoltaico da 100 chilowatt che permetterà un risparmio energetico del 60 per cento in linea con la sostenibilità ambientale (il piano è di Polistudio di Riccione), una caffetteria all'aperto.

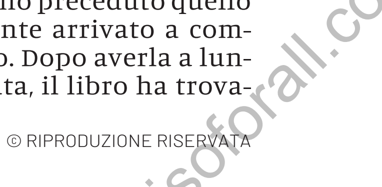
Ambizioni
La rettrice Polimeni: «Uno spazio aperto, magari anche al Premio Strega»

I numeri

Fondamenta profonde 40 metri; circa due milioni di libri — la dotazione completa dei vari istituti dell'ateneo — che saranno centralizzati nel magazzino interrato e dotato di un sistema totalmente robotizzato che li trasporterà a richiesta nei quattro piani sovrastanti; 81.920 volumi di pregio in un archivio protetto dove troveranno ricovero prime edizioni, testi letterari dell'età classica, opere di geografia, libri antichi da maneggiare con cura per prolungare il più possibile la loro vita e insostituibili per chi studia il passato; altri 350.000 libri negli scaffali aperti.
E ancora: 614 posti a sedere distribuiti nelle sale lettura, nelle aule lettura didattiche e multimediali, 43 postazioni di lavoro, 30 servizi igienici.
Roma è una capitale di verde e di parchi, di fontane, di travertino, dei colori biscotto delle mura Aureliane. E dunque tutti questi elementi sono stati richiamati per creare l'armonia non solo con il resto dell'università, ma anche con il quartiere adiacente di San Lorenzo. L'osmosi necessaria con la città è stata la filosofia di base su cui ha poggiato il progetto.
Spiega l'architetto Mijic: «Partendo dalla forma archetipica del cubo, attraverso un processo sartoriale, si ricava all'interno di esso una corte che progressivamente si amplia verso l'alto, creando un porticato verde dal piano terra alla copertura dove gli utenti potranno godere di piccole terrazze-giardino interne per favorire la socialità. Le ampie facciate a lamelle sono un chiaro richiamo agli edifici del quartiere universitario che insieme all'orientamento dell'edificio secondo cardo e decumano fanno sì che la nuova costruzione si inserisca in maniera armonica nel tessuto urbano esistente. La biblioteca (in attesa del neologismo tocca ancora chiamarla così) sarà a disposizione dei cittadini, perché i libri e la cultura devono dialogare con la città». Pur se, ha aggiunto la rettrice Polimeni, «dovremo tenere conto del tema sicurezza, da una certa ora in poi si chiude»
La mancanza di una biblioteca al passo con i tempi era un vulnus che la Sapienza di Roma, riconosciuta come l'università più prestigiosa al mondo per gli studi classici, non poteva permettersi. La si aspettava da una ventina d'anni, e il ritardo è andato crescendo anche per le controversie sorte nei concorsi che hanno preceduto quello finalmente arrivato a compimento. Dopo averla a lungo cercata, il libro ha trovato casa.







INTERVISTA

L'arte della gioia secondo Golino «Viva le donne ambigue e nel torto»

In anteprima al cinema la serie tv Sky di cui è regista, tratta dal romanzo omonimo e dimenticato di Goliarda Sapienza «Sono senza militanza, non posso dirmi femminista, ma porto in me la forza delle figure femminili della mia infanzia»

HAKIM ZEJJARI
autore e producer



Centocinquanta film da attrice, due da regista selezionati al Festival di Cannes, una carriera internazionale costellata di premi tra cui due coppe Volpi.
L'impavida Valeria Golino ama da sempre le sfide e le eroine indomite e scandalose come Modesta, la protagonista del capolavoro "anarchico" di Goliarda Sapienza, pronta a infrangere ogni tabù per conquistare la sua libertà.
Un romanzo che continua a trionfare sull'oblio in cui doveva essere confinato, grazie a un'appassionante serie Sky, in anteprima in questi giorni al cinema.

Cos'è che l'ha spinta verso la regia? Non bastava la recitazione?
Ho avuto la fortuna di lavorare con persone piene di talento che hanno nutrito il mio gusto cinematografico. La regia è un desiderio che ho tenuto nascosto per anni. Ho iniziato il mestiere di attrice a 17 anni, e sono arrivata alla regia solo a 45, non osavo. Forse per pudore o per senso di inadeguatezza.

Lei sembra destinata a raccontare Goliarda Sapienza, ha adattato il suo romanzo sugli schermi e ora sta per interpretarla nel prossimo film di Mario Martone. Crede nella sincronicità?
Credo al destino, ogni volta che diventa necessario, come direbbe Modesta. A un certo punto, quando devi dare un senso alle cose, una ragione al caos, c'è il destino. Ho conosciuto Goliarda prima con il regista Citto Maselli, poi personalmente. Da giovane mi hanno proposto di interpretare Modesta in due progetti su *L'arte della gioia* che sono sfumati. Poi è arrivato il momento... è bello pensare che c'è questo filo invisibile tra di noi, dà un senso alle cose.

Che ricordo ha di lei? Dicono che poteva essere dura e scostante.
L'ho conosciuta a 18 anni, dovevo girare *Storia d'amore* di Citto Maselli, il suo ex marito, e mi ha aiutato molto con la dizione, avevo l'accento napoletano. Era molto affettuosa con me, ma sentivo che poteva sbottare da un momento all'altro, allora cercavo di compiacerla.

Spesso i maestri di recitazione fiutano e manipolano le emozioni dei loro allievi.
Non ho mai fatto scuole, ho imparato sul set lavorando con colleghi che involontariamente mi hanno insegnato molto. A Los Angeles ho seguito come uditrice alcune lezioni di Stella Adler. Il mio ex, Benicio del Toro, era il suo pupillo. Era cattivissima, impauriva tutti, e io mi facevo piccola piccola. Probabilmente anche Goliarda Sapienza pensava che la regola era sbatacchiare gli studenti per tirarli fuori dalla loro zona di conforto.

Lei è mai stata "sbatacchiata" dai suoi registi? E da regista come si comporta con i suoi attori?
Sono stata sbatacchiata fin dal mio primo film, da Lina Wertmüller, che mi voleva molto bene e me ne diceva di tutti i colori, a Citto Maselli, per non parlare di Antonio Capuano che non mi risparmiava nulla e quasi sempre aveva ragione. Se c'è una sana tensione creativa e mi sento voluta bene e rispettata come persona, non mi offendo affatto. Da regista cerco di capire di che cosa ha bisogno l'attore nel momento in cui si espone, il mio metodo ha poco a che vedere con la severità.

Difficile non essere severi sul set, soprattutto su una serie così ambiziosa e con tempi produttivi strettissimi.
Mi circondo spesso di collaboratori che non sono concilianti, anzi mi mettono in difficoltà, ma è stimolante scoprire di essere nel torto, o dover convincere che ho ragione io. Il confronto è fondamentale, altrimenti l'autore rischia di fagocitare tutto.

I nuovi ruoli
«C'è una generazione di grande talento che non è più ghettizzata»

Come un'adolescente che deve scontrarsi coi propri genitori per definirsi.
Non l'avevo mai pensata in questi termini, però, ora che me lo dice, è vero, continuo a immaginarmi giovanissima, e che devo oppormi a qualcosa. Però non mi sono mai ribellata ai miei genitori, ho fatto sempre quello che volevo senza mai entrare in guerra con loro.

La regia ha molto a che vedere con la megalomania, no?
Sicuramente, e va tenuta a bada. Se incominci a pensare che quello che fai è bellissimo, è la fine. Rischi, e non solo umanamente, perché cominci a fare quello che pensi che gli altri vogliano da te. La soddisfazione non produce bellezza, è un sentimento arido da cui cerco di stare alla larga.

Il suo film trasuda sensualità. Un regista uomo sarebbe stato capace di tradurre l'erotismo di cui è intriso il romanzo di Goliarda Sapienza?
Certo, diversamente da me, e anche un'altra regista donna avrebbe fatto qualcosa di diverso. Ci sono donne che quando parlano di sesso sono molto più estreme e provocatorie di me. Goliarda era molto più hardcore. Ci sono passaggi sul desiderio intimo delle donne nell'*Arte della gioia* che sono veramente scabrosi, io sono molto più pudica di lei, mi piace l'eros ma non la morbosità.

A proposito di erotismo, lei ha iniziato in un periodo in cui le attrici in Italia erano soprattutto corpi da guardare dal buco della serratura, all'estero c'erano Meryl Streep e Isabelle Adjani, qui Fenech e Muti.
Sono arrivata dopo, nel peggior periodo del cinema Italiano. Non c'erano ruoli per le donne. Almeno la Muti ha avuto gli anni Settanta, in cui oltre alla commedia all'italiana c'erano ancora autori interessanti come Marco Ferreri. Alla fine, facendo lo slalom tra i brutti progetti, siamo rimaste veramente poche superstiti di quel periodo: Margherita Buy, io, Laura Morante, Isabella Ferrari.

E ha vissuto situazioni spiacevoli quando andava a fare i casting?
Era un malcostume. Ovunque, in Italia, in Francia, in America, c'erano individui che si comportavano male e hanno abusato del loro potere per anni. Ognuno si barcamenava come poteva per rimanere integro. Quando fiutavo certe situazioni, me ne andavo a gambe levate, ma non per questo mi sentivo meno umiliata. Erano anni, nel bene e nel male, con un'etica molto diversa, quello che oggi ci sembra offensivo non è detto che lo fosse all'epoca. Il nudo era un po' ovunque e le relazioni con una grande differenza d'età non avevano nulla di scandaloso. Io stessa a 19 anni stavo con Peter Del Monte che ne aveva 43, e non perché mi avesse sedotto lui, no, al contrario l'ho cercato io, e lui, poverino, cercava di scappare via da me.

Com'è andata a Hollywood? Perché se n'è andata via?
Sono restata lì dodici anni, lavoravo, stavo bene, mi divertivo ed ero anche fidanzata. Poi è arrivato Fabrizio Bentivoglio, il rapporto a distanza diventava sempre più difficile, così sono tornata per cercare di curare quella relazione. Non pensavo alla carriera, ho fatto quello che la mia natura mi spingeva a fare in quel momento.



Valeria Golino, napoletana, attrice e *regista, premiata con 3 David di Donatello, 5 Nastri d'Argento e 2 Coppe Volpi a Venezia*
FOTO ANSA

Contrariamente a molte sue colleghe è riuscita a superare egregiamente la barriera dei 40, qual è il segreto?
Ho superato anche la barriera dei 50 anni, e ora vediamo cosa succede con quella dei 60. Oggi molte attrici interpretano ruoli interessanti dopo i 50, ed è una vera vittoria perché quando ho cominciato io, a 55 anni ti facevano fare la nonna o personaggi marginali. Le cose sono finalmente cambiate, e ne approfitto insieme alle mie amiche. C'è tutta una generazione di grande talento che non è più ghettizzata, e questo anche grazie alle serie televisive che hanno aperto le porte a molti personaggi femminili complessi e interessanti.

Lei si considera in qualche modo una femminista?
Credo di avere insita in me la forza delle donne della mia infanzia: mia madre, la mia matrigna. Ideologicamente erano forti, avevano combattuto per i loro diritti, e io ho assorbito la loro forza come un dato di fatto. Non sono però praticante, non posso definirmi femminista, lo sono naturalmente senza militanza, un po' come Modesta è pansessuale.

Ma rappresentare donne forti e ribelli è anche una scelta politica, no?
Chiaro, ma sarei anche molto interessata a raccontare una donna che non è per niente così. L'arte non è un manifesto di come si dovrebbe essere. Il personaggio di Modesta non è edificante, è un freak, ed è questo il bello. Prima solo gli uomini avevano il privilegio di interpretare i freak, ora anche le donne possono essere nel torto e avere un'etica ambigua.

Dopo questo tour de force con la serie di che cosa ha voglia?
Vorrei prima di tutto vivere, e poi vorrei fare un film. *L'arte della gioia* è stato un tale allenamento che fare un film mi sembra una passeggiata. È un lavoro che mi ha provata, ero una bella donna prima di finire questa serie, tutti mi dicevano che dimostravo molti meno anni, adesso non me lo dicono più.


GALLERIE D'ITALIA
MILANO
FELICE
CARENA
17/05 - 29/09/24
Gallerie d'Italia - Milano
Piazza della Scala, 6
GALLERIEDITALIA.COM
INTESA SANPAOLO
Felice Carena, Estate (L'amaca), 1933 - Torino, GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea
Su concessione della Fondazione Torino Musei - Foto: Studio Fotografico Gonella 2024